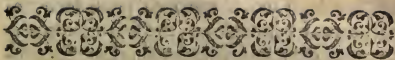
IL VERRATO OVVERO DIFESA DI QVANTO HA SCRITTO M. GIASON DENORES.

CONTRA LE TRAGICOMEDIE, ET LE PASTORALI, IN VN SVO DISCORSO DI POESIA.

CON PRIVILEGIO.

IN FERRARA,

Ad instanza di Alfonso Caraffa. 1588.

Con licenza de' Superiori.

AGLI ILLVST. SIG.[MI] [RI] ET PATRONI MIEI SINGOLARISSIMI.

LI SIG.[RI] IACOPO CONTARINI, ET FRANCESCO VENDRAMINI.

LA Tragicomedia Paſtorale, di che ſi tratta nella ſeguente ſcrittura, fu nelle caſe delle SS. VV. Illuſtriſs. con tanto loro applauſo, & d'altri infiniti, non men per lettere, che per naſcita nobilisſimi ingegni aſcoltata dalla viua voce del proprio autore, che ſi come troppo ardimento è ſtato l'offenderla, coſi poco neceſſario potrà parer il difenderla. Ma poſcia che i maleuoli, tentando pure di calpeſtarla, s'hanno fatto lecito di riuocar in dubbio vn teſtimonio di tanta autorità, di quanta già non cred'io, che ſieno ſtate mai le

ſentenze

ſentenze degli antichi teatri, da' poeti loro tanto ſtimate, è ben ragione, che ſe il mondo per auuentuta dalla loro falſa dottrina haueſſe conceputa qualche ſiniſtra openione di lei, chiaramente hora conoſca, con quanto fondamento, & giudizio ſia ſtata dalle SS. VV. Illuſtriſs. fauorita. Ond'io, & per queſto, & per la perſona medeſima dell'autore, com'eſſe ottimamente ſanno, antico ſuddito del Sereniſs. Dominio, & di lui, & di loro, & di tutta coteſta nobilisſima nobiltà diuotisſimo ſeruitore, ho giudicato mio debito, che quanto hò ſcritto in queſto ſoggetto, ſotto il chiarisſimo nome loro ſi publichi: ſperando, ch'elle ſieno per gradir volontieri, com'io ben humilmente le ſupplicho; & hauer cara quella difeſa, che difendendo coſa da lor lodata, vien inſieme à difendere il giudizio loro, & di tanti altri honoratisſimi, & dottisſimi gentilhuomini, che con eſſe pur l'vdirono, & commendarono. Bacio le mani alle SS. VV. Illuſtriſs. & prego loro ogni felicità.

Di Ferrara li 28. d'Aprile, 1588.

Delle SS. VV. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruit.

Il Verrato.

IL VERRATO
A M. GIASON DENORES

Ver. ESSER Giason Denores. Di me non credo che bisogni darui notizia, perche dalla fauella mi potrete conoscere. ne mi curo ch'in altra guisa mi conosciate. Et se forse vi pare strano, che non essendo io nominatamente prouocato da voi, habbia voluto briga co'vostri scritti; è paruto più strano à me che altri senza ragione sia stato offeso da voi. al quale se contra l'vniuersal consenso di tanti letterati è bastato l'animo di scriuer in pregiudicio di coloro che han composte Tragicomedie, & Pastorali, perche non sarà lecito à me di prenderne la difesa? a me dico che sono d'alcun di loro amico & seruidore tanto vbbligato, che poco mi parrebbe di fare, quãdo in seruigio loro, non che altro, spendessi la vita propria? Ma che sai tu di Poetica? mi direte, tanto, che forse ve ne dorrà. et ancor che il mio nome non sia per su le

ſtampe corſo fin qui, non è però che non haueſſi ſaputo anch'io ſchiccherare alcun foglio, s'all'altrui ſpeſe non haueſſi imparato d'aſtenermene più che poſſo. Mà in quanto all'arte poetica, ci ho fatto non ſolo lungo ſtudio per entro, ma poſto in pratica tutto ciò che in cinquanta & più anni dell'età mia ho diligentemente veduto & letto. Et ſe come ſcriuete, à voi l'ha inſegnata il Sig. Sperone, à me quanti mai furono all'età noſtra famoſi Tragici, & Comici mi ſono ſtati maeſtri. Hor l'effetto ve'l moſtrerà. Attendetemi. Quella voſtra ſcrittura, ch'vſcì col titolo di Diſcorſo intorno à que' principi, cauſe & accreſcimenti che la Comedia, Tragedia, & Poema Heroico riceuono dal Filoſofo morale & Ciuile & dai Gouernatori delle Republiche; fù letta non ha molto in cerchio d'huomini dotti, ch'eran corſi al rumore di tante marauiglie da voi promeſſe. Et nel vero M. Giaſone (non dico per adularui) voi vi potete dar vanto d'hauer publicato il più pregnãte titolo che habbia mai hauuto ſcrittore antico ò moderno. Hor qual giudicio ne foſſe fatto da loro; non ſaprei dirui, percioche eſſi che diſcretiſſimi ſono & per natura inclinati à fauorire anzi che à riprendere gli altrui ſcritti, purche à ciò fare non ſieno aſtretti, non ſi laſciarono intender punto ſe non là doue ſi ſconciamente voi sfoderate quella ſolenne inuettiua contra i due Poemi detti di ſopra, cenſurando, riprendendo, anzi pur lacerando & ſpacciando i Poeti loro per huomini priui di lettere, & di giudicio, & per facitori di moſtri & di prodigi: con tanta confidenza per non dir altro di voi medeſimo, & con tanta tirannide & ſprezzatura de loro ſcritti decidendo & parlando in oracolo, che ci perderebbe

il

il maeſtro di coloro che ſanno. Allhora tutti & quei più che più vi conoſcono ne reſtarono ſtomacati, percioche troppo bene conoſcendo eſsi, à qual ſegno habbiate voi indiritte quelle voſtre ſaette, ſi ſono grã demente ſtupiti come fra tante letterate perſone, che hanno tutto'l dì & per le mani con iſtraordinario diletto, & per le bocche con infinita lode alcun poema di queſta ſorta, voi ſolo habbiate voluto far l'Ariſtarco. & ingaggiar battaglia co' loro autori, che non ſono però huomini dozinali, & conſeguentemente col giudicio del mondo che ne fa ſtima & gli celebra. Si fatte coſe ſi diſcorreuan del caſo voſtro, & fu chi diſſe non douerſi così laſciare ſenza riſentimento alcuno l'offeſa d'un loro principaliſsimo amico. ma qualchũ altro ſe ne rideua come di coſa leggeriſsima per ſe ſteſſa: ſcuſandoui eziandio ſicome buona perſona che ſenza molta fatica confeſſate da voi medeſimo di fauellare con l'altrui lingua. luſingato perauuentura dall'eloquenza del Sig. Sperone voſtro maeſtro, ſenza auuederui ch'egli non è cenſore ſe non dell'opere più lodate, poiche ſdegna di ſindacare alcuna coſa che già da tutti celebrata non ſia. Per modo che tanto vien a dire Poeta eſercitato dal ſottiliſsimo ingegno ſuo, quanto Poeta canonizato per eccellente & degno di paragonarſi a Virgilio. Al fine fù riſoluto d'intendere quello che ſopra ciò penſaſſe di fare la perſona principalmente notata, la qual riſpoſe che quando foſſe pur vero, che le ſue poeſie patiſſero alcuna oppoſizione, coteſto non ſarebbe ſi gran diffetto, che ne doueſſe perder di riputazione; si perche il medeſimo è ſempre interuenuto de' più famoſi Poeti che ſieno al mondo, come anche per nõ hauer egli per ſua pro-

 feſsione

fessione la poesia, della quale ad altro fine non è solito di seruirsi, che per diporto, & condimento d'altri suoi studi, & più graui, & più fruttuosi. Parergli nondimeno che M. Giason Denores non sia egli sufficiente à far giudicio di questo. et però non curarsi di cosa ch'egli si dica; hauendone egli intanto da primi letterati d'Italia, che hanno maturamente veduta & considerata l'opera sua, honotatissimo testimonio. Questa risoluzione fù veramente degna di chi la fece, si come di persona che altro ha in capo che nouelle di questa sorta. ma io che sì perfetto non sono; parendomi che l'offesa d'vn mio Signore sì principale sia tutto carico mio, ne potẽdo sofferire che me viuente & tacente vi rimeniate per bocca l'opere sue, & possiate interpretare questa sua toleranza, ò valor vostro, ò dappocagine altrui; & olrre à ciò giudicando non poter essere se non bene ch'à publico beneficio & esempio si raffreni la scandalosa licenza, che hoggi si prende ogniuno di publicare immodestissimi scartafacci contra gli scritti altrui; ho fatto proponimento d'esser quell'io che prenda il carico di risponderui. Et perciò fare quanto più esattamente fosse possibile mi diedi à prendere & la persona di voi, & la difesa della causa vostra contra ciascuno, & in particolare contra que' medesimi letterati, in presenza de' quali vi dissi dianzi che s'era preconizata quella vostra opera titolare. I quali & non ad altro fine che per intenderne il parer loro, sì ben andai stuzzicando, & si ben seppi dissimolare & l'arte & l'intento mio; che fermamente credettero che daddouero i fussi vostro campione. Hor s'io ne fussi beffato, Dio vel dica per me. finalmente leuatami la maschera & del piaceuo-

le

le ingãno fatte le risa grandi;fummo tutti d'accordo, che'n quella vostra inuettiua voi non prouate nulla. & presumete molto,procedendo con presuppositi fal si, discorsi vani, & pessime conseguenze, dirittamente contrarie alla buona & sana dottrina, riceuuta da più famosi & approuati scrittori greci latini : che nó hauete ò veduti, ò intesi i luoghi più chiari, & più notabili d'Aristotile: che voi errate ne' termini,prendendo l'vna cosa per l'altra, falsificando i luoghi citati: & finalmente che quella coda di Scorpione da voi à bello studio per trafiggere altrui appicata à quella vostra scrittura,è tutta piena di errori, & non offende se non voi stesso. Per modo che chi volesse star sul ri gore basterebbe,che quanto hauete detto,in vna sola parola vi si negasse, & sarebbeui pienamẽte risposto. Toccherebbe à voi poscia il prouare, & nol facendo c'è la regola chiara,che non prouando l'attore,si debbia assoluer il reo. Ma son andato pensando con tale occasione (oltre il difendere ch'ageuolmente farò) d'allargarmi ancora d'intorno alla natura & artificio di cotesti poemi. & sarà forse opera non ingrata & à coloro che sanno,& à coloro eziandio che non sanno. percioche gli studiosi & intendenti delle buone lettere prenderanno molto diletto di vederne l'anotomia,& gli altri che non intendono tanto,si chiarirãno di voi, se per auuentura quel vostro giudicar da maestro hauesse fatta ne gli animi loro vna qualche sinistra impressione à pregiudicio dell'opere,& de gli autori sindicati da voi. Et per accrescer intelligenza à chi legge,& fede à chi scriue; andrò portando il vostro testo medesimo diuiso in trẽtacinque particelle, & ripigliando luogo per luogo le precise vostre parole,

role,à ciascuna di loro immediatamente applicherò la destinata risposta: & comminciamo.

Den.*Qui non fuor di proposito si puo inuestigar la cagione, perche Aristotele, quantunque nella sua poetica nominasse diuerse sorti di poesie, non però propone di trattar, se nō della comedia, della tragedia, & del poema heroico, & con queste tre sole constituisce il corpo dell'arte poetica.*

*Ver.*Primieramēte questo è falsissimo. & doue lasciate voi la Ditirambica? Quando Aristotile ci propone di fauellare delle spezie della poetica: insegnandoci che tutte sono imitazioni, non ci annouera egli la Ditirambica? Et quando viene à diuisarci del modo cō che ciascuna di loro vsa l'arte dell'imitare, non mostra egli, ricordeuole del suo metodo, in quale guisa la Ditirambica se ne serua? & con quali si confaccia nell'imitare, & da quali sia differente? Et quando passa alle persone rassomigliate, lascia egli forse da parte la Ditirambica? ò pur c'insegna che la medesima differenza delle persone, che nell'altre spezie di poesia si considera ancora in lei? Et cotesto chiamate voi nominare & non proporre? Haura egli detto di trattare della Poetica & delle spezie sue, & di ciascuna di loro, senza eccettuarne veruna, manifestarci la natura, le parti & l'artificio, con tutti gli altri accidenti ch'alla perfezione loro concorrono, & tutte conuengono nell'esser imitazioni, & voi volete che nell'effettuare la sua proposta lasci à dietro la Ditirābica, che

pur

pur è vna delle ſpezie di Poeſia tanto nobile & tanto celebre? Et voi attribuite ad Ariſtotile queſto fallo? Dio vel perdoni. Ma voi direte, & doue ciò ſi vede trattato? Riſpondete à me prima voi, doue ſi vede ch'egli habbia trattato della Comedia, che pur è vna di quelle, ſecondo voi priuilegiata, & capace della voſtra miſtica poeſia? Non ha trattato ne di queſta, ne di quella; non perche coſi doueſſe, ò voleſſe, ò penſaſſe di fare, ò forſe non habbia fatto, ma percio che nõ ſi truoua il rimanẽte di quel trattato. ſi come troppo ben ſi comprende da vn luogo della Politica, & ſenz'altro conoſce chiunque della dottrina Ariſtotelica è pure vn poco pratico, ò per meglio dire chiunque ha punto di lettere & di giudizio. Ma ditemi di grazia in qual parte della Poetica hauete voi raccolto ch'egli habbia propoſto di trattare d'vna ſpezie piu che d'vn'altra di poeſia? penſateci bene che fin di coſtà mi par vederui far il trabocco. So che non ci è luogo veruno in tutta la Poetica d'Ariſtotile che v'habbia potuto ingannare, ſe non quello che ſi truoua nel fine del ſecondo capo, ſeguendo il latino della volgata traduzione del Pazzi, ma ſecondo il teſto greco di Baſilea le parole ſono nel principio del ſeſto, le quali porrò io greche, perche la varietà de gli interpreti non c'inganni. περὶ μὲν οὖν Dice Ariſtotile ἑξαμέτρου μιμητικῆς καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον ἐροῦμεν. περὶ δὲ τραγῳδίας λέγωμεν. Che vuol dire in noſtra fauella. Noi dunque dell'imitazione dell'eſametro & parimente della Comedia diremo poi à ſuo luogo, hora parliamo della Tragedia. Se da coteſto luogo hauete voi tratto la voſtra nuoua dottrina, male l'hauete inteſo, percioche quiui Ariſtotile non propone, ne dice

di

di trattar solo di quelle tre con l'esclusione dell'altre, ma parla dell'ordine, col quale intende di douerne trattare. Ma voi direte, & perche quiui non fa egli menzione dell'altre? io vel dirò. perche di sopra cercando l'origine dell'arte poetica, hauea detto che la Tragedia, & Comedia erano vscite quasi propagini dall'Esametro, hauendo l'vna quella proporzione al Margite di Homero che ha l'altra all'Iliade, & Odissea del medesimo. Il che volendo porre in esecuzione, comincia dalla Tragedia, rimettendo á vn'altro luogo il trattato della Comedia, cioè com'ella pren desse forma dal verso heroico, & in che si confaccia ò non si confaccia con esso lui. del modo appunto ch'egli va poi facendo nel capitolo ventiduesimo: la doue esamina le qualità dell'Epica Poesia con quelle della Tragedia. Cosi haurebbe eziandio fatto, ò egli il fece, se ben noi non l'habbiamo, della Comedia à suo tempo. Certa cosa è che nel luogo di sopra addotto niente altro ci promette di fare, & che da quelle parole non si raccoglie, che quiui proponga di trattar di queste tre sole, escludendone l'altre. delle quali senz'alcun dubbio noi haueremmo i loro particolari trattati, se l'opera fosse intera. Quando dunque voi dite, perche quiui non fece menzione Aristotile dell'altre spezie di poesia, & nominò quelle tre sole? vi si risponde perche in quel luogo non ci propone le spezie costituenti il corpo della Poetica, hauendo egli cio sufficientemente fatto di sopra, ma quello che propose, mandò ad effetto, & cio fa con l'occasione dell'Epica ch'è stata origine delle due sceniche Poesie. Et perche l'altre spezie non hanno questa consecuolezza con esso lei, sarebbe stato impertinente il

farne

farne qui mẽzione, ſi come è altresì impertinentisſimo il dire, che per queſto egli habbia inteſo di eſcluderle come membra incapaci & ſouerchie à conſtituire il corpo(voſtre parole) dell'arte poetica. la quale ſtrauaganza ſi vedrà molto meglio nella ragione che voi di queſto asſignate. & però ſeguitiamo.

Den. *Per laqual coſa douemo ſapere, che egli, come philoſopho morale, & ciuile, non ſi curò di fauellar di ogni maniera di poeſia, che, non riceuea le ſue regole, & i ſuoi principij dalla philoſophia morale, & ciuile, & da' gouernatori, & legislatori delle republiche a beneficio commune, ma ſolamente di quelle, che riceuendoli, ò non riceuendoli, poteano generar; ò buoni; ò cattiui coſtumi negli animi de' cittadini in vniuerſale.*

Ver. Grande arditezza è coteſta voſtra M. Giaſone, percioche l'interpretare Ariſtotile diuerſamente da gli altri, ſe ben è impreſa da perſona molto ſicura, nientedimeno quand'altri parla, ò intende di parlar con ragione, à niuno deu'eſſer chiuſa la ſtrada di filoſofare; ma il dire Ariſtotile ha fauellato in vn modo ch'egli non pensò mai, attribuire à Filoſofo tanto grande quel che non è, ha troppo del licenzioſo: Ariſtotile non curò di trattare. Et onde domine hauete voi peſcata coteſta non curãte filoſofia? da qual parola queſto concetto? da qual recondito luogo

questa dottrina? se ciò ha detto ò sognato mai Aristotile, mostratelo, & loderemui, se non l'ha detto perche volete saperne voi più di lui? perche farlo filosofare à vostro capriccio? S'egli ha nominate, proposte, esaminate l'altre spezie della Poetica niente meno delle tre vostre priuilegiate, che dottrina farebbe la sua, s'egli ò non ne trattasse come dell'altre, ò nō dicesse la cagione del tralasciarle? qual insensato Filosofo sarebbe mai quello che proponesse di fauellare delle parti del corpo humano, & poscia nell'esequire tralasciasse ò le braccia ò le gambe, & non dicesse perche? Ma quali per Dio sono coteste regole, & principi morali, di che voi dite non esser capaci alcune parti della poetica? Io per me non sò vedere in tutto il corpo delle morali, & particolarmente nella Politica doue sarebbe stato il suo luogo, che il legislatore Aristotelico ci prescriua leggi di Poesia. Et nella sua ne prima, ne seconda Republica non si vede vestigio alcuno di tal precetto. Nella Poetica si prende il costume per vna delle parti della Tragedia, ne quiui vien egli considerato come precetto politico, ma come condimento poetico: non per insegnarlo ma per infingerlo, non per far altrui virtuoso; che di cotal pensiero indicio alcuno non vi si scorge, ma per qualificarne il Poema ond'altri ne possa hauere per mezo del diletto il frutto che si ricerca. Voi mi replicherete che quando Aristotile parla nella Poetica del costume, la prima regola che ci dà è ὅπως χρηστὰ ᾖ, che il costume sia buono. Io non vò dirui per hora il mio parere sopra quel testo molto difficile: se ben l'interpretazione, la quale io ve ne dessi, & crederei che fosse la buona, farebbe dirittamente contra di

voi. ma sarei troppo lungo, & à me basta vn fondamento solo per vincerui. Soluerò il vostro dubbio quando haurete voi accordata questa colla precedente dottrina sua. la doue esaminando egli la qualità della persona Tragica, conclude ch'ella dee essere di mezana bontà, cioè ne'n tutto buona, ne'n tutto rea. Come buono potrà essere il costume della persona Tragica, s'ella nelle parole & opere sue, ch'egli ci assegna pure per testimoni di cotesta bontà, non dourà esser libera da peccato? Voi mi direte ch'egli è peccato per errore, si come quello d'Edipo. & io vi rispondo che tutte le persone Tragiche non peccano per errore in quella guisa che fece Edipo, perche Tieste che pur è vno de gli esempli recatici d'Aristotile, & Atreo suo fratello scientemente peccarono. Et però la voce ἁμαρτίαν in quel luogo non si dee prendere per quell'errore che si fà non sapendosi di commetterlo, come quello di Edipo, ma come quel di Tieste, & dell'altre sì fatte persone Tragiche scientemente peccanti. se ben Edipo non si può dire perauuentura senza peccato; hauendo egli pur commesso homicidio; ma e' si chiama senza peccato per cōto del parricidio perche non seppe, come dice Aristotile, che l'vcciso fosse suo Padre. Et perche ciò meglio s'intenda due sono i peccati secōdo Aristotile, l'vno che si commette con l'intelletto & habito deprauato, & questo si chiama ἀδίκημα. ch'è proprio dell'intemperante, l'altro che viene dall'appetito repugnante & rebelle, & è misto di volontario, & non volontario; & è solo dell'incontinente, & chiamasi ἁμάρτημα. Il primo non è capace della Tragedia, il secondo sì, & per questo Aristotile vsò la voce ἁμαρτία. Dalle cose dette di so-

pra si può dunque conoscere com'è lõtano dalla dottrina Aristotelica che la Tragedia riceua i suoi principi dalla filosofia morale & ciuile, come voi dite, essendo che il fine di queste due facoltà è di far gli huomini non solo continenti, ma con l'habito perfettissimo temperati, la doue il Poeta Tragico li finge incontinenti, che vuol dire non virtuosi. Per modo che quanto è diuerso l'habito buono dall'habito imperfetto, tanto è repugnante al vero, che la poetica facoltà imperfettissima prenda i suoi principi dalla morale, che rende gli huomini perfettissimi, se non in quanto và spargendo i costumi nelle parole delle persone introdotte: non per insegnare, ma per dilettare, come s'è detto, percioche se'l fine del Poeta fosse l'ammaestrare co' principi morali, bisognerebbe che si rappresentassero persone di perfettissima vita, come volea Platone che si facesse. e pur si vede fatto il contrario nelle fauole antiche cosi greche come latine. Insegnandoci ancora il medesimo Aristotile, che vna delle virtù del costume nella poetica è l'introdur le persone à parlar secondo le qualità loro, i buoni con buono, e i cattiui cõ cattiuo costume. Credo che voi possiate vedere, come riesca falsa cotesta vostra proposizione, che l'arte Poetica in qual si voglia sua spezie riceua le sue regole dalla filosofia morale & ciuile. Ma quando ciò vi fosse pur conceduto con che ragione fate voi vn tal priuilegio alle tre sole Tragedia, Comedia, e Poema Eroico, & tutte l'altre escludete dalle regole filosofiche? che v'ha fatto la Ditirambica? perche non è ella si ben capace di buon costume come son l'altre? Non sapete voi s'Aristotile lasciò scritto ch'ella fù madre della Tragedia? Dun-

que la Comedia, che prende la sua forma da' ridicoli, & tratta con persone di bassa lega sarà degna de' principi morali, & la Ditirambica che celebra solo Dei, & Semidei, & ha per fine la lode solo, & la gloria, sarà priua di questo honore? Anzi n'è ella tanto più meriteuole, quanto fra le sue deità, fra le sue opere illustri non mischia mai ne persona, ne fatto vile, come fanno molte altre: in modo che chi volesse trouar poema conforme alle seuere leggi di Platone, pare à me che la Ditirambica sola sarebbe degna d'essere tollerata & riceuuta nel suo comune. Ma che dirò de gli Hinni? che dirò de gli Encomi? che dirò della Lirica seminario d'ogni eccellente virtù, & d'ogni nobil costume? Chi può disiderare ne sentenze più graui, ne documenti più saggi, ne stimoli di gloria maggiori, di quelli che si leggono nell'ode di Pindaro & d'Horazio? Ma che vò io cercando gli scrittori profani? nella Dauidica Poesia non habbiam noi tutti i misteri, tutti i tesori dell'humana & diuina filosofia? Et così fatti Poemi direte voi che non riceuon regole, & principi morali? hauete ragione, percioche celesti & non terrene sono le loro regole, diuini & nõ humani i loro principi. Ma torniamo alle vostre parole, & in esse cõsideriamo vna notabilissima cõtradizione. Voi dite che Aristotile non si curò di fauellare d'ogni maniera di poesia, che non riceua le sue regole à beneficio comune. & poco di poi soggiugnete che solamente parlò di quelle, che riceuendole, ò non riceuendole poteuan generare buoni, ò cattiui costumi. Se voi non volete ch'egli habbia parlato di quelle, che non son atte à riceuerle, dourebbe dunque hauer parlato solo di quelle che le riceuono. & pure voi soggiugnete il mẽbro

oppósito

oppoſito à quello cioè non riceuendoli. Per me non veggio come voi posſiate accordare vna contradizio; ne si manifeſta, ne come difender che coteſto ſia parlar da Filoſofo.

Den. *Ma degli epigrammi, elegie, ode, & di altre ſimili compoſitioni, che non erano giouevoli in publico, ne poteano eſſere generalmente a tutta la città, ò di buono, ò di cattiuo eſſempio, come coſe di poco momento, & pertinẽti piu toſto al Grammatico, che al Philoſopho morale, & ciuile, prudentisſimamente le tralaſcio, & tratto ſolamente di quelle, che erano recitate a tutta la moltitudine nelle republiche populari, & che poteano introdur habiti vitioſi in coloro, che gli aſcoltauano.*

Ver. Gli Epigrammi, e le Elegie non ſono ſimili à quell'altre ſpezie di Poeſia, le quali ho io difeſo che ſenza ragion alcuna hauete eſterminate dalla dottrina Ariſtotelica. Quanto all'ode, percioche queſto è nome generico, ſe voi intendete delle più nobili, nõ ſi puo dire ch'elle ſien tralaſciate nella poetica d'Ariſtotile, dou'egli ha fatta ſi principal mẽzione del poema Ditirãbico, & Nomico. ꝑcioche l'vno nõ fù ſi proprio di Bacco, & l'altro d'Appolline, che non s'uſaſſero ancora per altri Dei, & molte volte in lode d'huomini illuſtri. Certa coſa è che Platone nel terzo delle leggi chiamò la Nomo per ode, & tale fu veramente,

canta-

cantata con quelle leggi di mouimenti & di uersi, ò somiglianti almeno, che hoggi si veggono nell'ode greche di Pindaro. se non che Terpandro, & Frine Mitileneo, per quanto ne scriue Proclo, l'usaron co'l verso heroico. La Ditirambica anch'ella non era altro ch'un Ode, com'habbiam detto cantata in honore d'huomini, & Dei, & in particolare di Bacco. Ma se voi fauellate dell'ode men principali, che altro non contégono che cócetti, & scherzi amorosi, ò cose simili, come quelle d'Anacreonte, & di Safo, non hà dubbio che ragioneuolmente Aristotile per la medesima cagione che si dirà de gli Epigrammi, le tralasciò. Voi mi direte che quelle di Pindaro non si chiamano nè Ditirãbi, nè Nomi, ma ode. Et io vi rispondo che'l nomé di ode fù loro posto non dal Poeta, ma da coloro che le raccolsono molto tempo dapoi. & che variamente furon chiamate & Idi, & Ode, & Nomi. Non è però ch'elle non possano essere state nel nascimento loro o composte, o cantate con legge o Ditirambica, o Nomica. Dei quali Poemi non si vede trattato particolare nella poetica d'Aristotile, percioche manca come s'è detto vna gran parte dell'opera, nellaquale non altramenti ci haurebbe egli date le loro regole di quello che habbia fatto, & del Tragico, & dell'Epico, se quella parte ci fosse peruenuta alle mani. Ma per tornare à gli Epigrammi, all'Elegie, & all'ode di bassa lega, dico che sono componimenti che non hanno determinata materia; si come l'altre spezie della Poetica. & hanno poca parte nell'imitare, & però nõ è marauiglia se Aristotile giudiciosamente le pretermisse la qual cagione è molto più ragioneuole della vostra. Et chi hà detto à voi che gli Epigrammi non pos-

sono

sono esser di buono ò cattiuo esempio. la scurilità nō è ella viziosa, si come estremo di quell'habito che'l Filosofo chiama εὐτραπελίαν? Hor leggete gli Epigrammi antichi & imparerete oscenita da stomacare la sfacciataggine. All'oncontro vi si veggono tanti concetti nobili, tante lodi d'huomini viui & morti,& vi s'imparano tanti buoni costumi, & se ne traggono documenti sì fruttuosi,ch'è vna gran cosa. & voi direte che l'Epigramma non è di buono, ò cattiuo esempio? Che differenza fate voi dai motti sparsi nelle Comedie à quelli che son raccolti ne gli Epigrammi? Considerate per Dio quel concetto di Marziale sopra i Carboni accesi di Porzia, ouer quell'altro sopra la man di Sceuola, s'vn Tragico volesse rappresentar in Iscena quella fortezza d'animo, potrebb'egli esplicarla con magior efficacia o stimolo di gloria? Et quanto all'Elegia voi non sapete che Solone scrisse le sue leggi in questa sorta di verso? leggete Diogene Laerzio,& Demostene,che ne recitan molti,& si vi chiarirete con quanto fondamento parliate. Son dunque gli Epigrammi & esemplari, & scādalosi nientemeno di quello che sieno le Tragiche,& Comiche Poesie, ma sono spiritelli, & corpicciuoli troppo imperfetti,ne riceuono leggi determinate,ne imitano se non poco, ne hanno fauola, ne son distinti per quelle membra,di che son fatte gli altri Poemi, ma secondo il capriccio di chi gli fa, sono capaci d'ogni soggetto, piaceuole,o graue,alto, o basso,vero,o falso,verisimile, o non verisimile, honesto,o dishonesto, e'n somma non è concetto di qual si voglia sorta in qual si voglia proposito,che non sia proprio dell'Epigramma. quello che dell'altre poesie non può

dirsi,

dirsi, le quali hanno limitate, & soggetti, & forme, & decori. onde essi si comprendono facilmente sotto i precetti dell'arte, & le loro definizioni contēgono in se limitate materie. La doue gli Epigrammi che vaghi sono, non hanno altra diferenza specifica che l'acutezza, parte della Sofistica, alla quale così risponde l'arte poetica, come fa la Ritorica alla Dialetica. Ma voi secondo la vostra nuoua filosofia volete che l'Epigramma sia proprio del Grammatico, quasi ciò che si parla & ciò che si scriue ò in prosa, ò in verso non sia grammatico, & sia distinta quest'arte dalla filosofia, in modo che anche il Filosofo non sia per forza grammatico, se uuol pur ispiegar i filosofici suoi concetti; & che ne' libri d'Aristotile il Grammatico non possa cosi trouar le parti dell'orazione, come nell'Epigramma; & che non sia grāmatico il parlar figurato nientemeno del proprio. Ma per tornar à proposito, non è dunque uero che'l non hauere buono ò cattiuo esempio sia stato cagione che Aristotile tralasciasse queste parti minute della poetica, ma si bene per le cagioni dette di sopra. Intorno à molt'altre cose ci sarebbe che dir assai. ma troppo haure' io che fare, se le uolessi ricercar tutte. Ma eccoci vn'altra volta alle contradizioni, & tornate pur anche à dire che'l Filosofo trattò solo di que' poemi, che potean introdurre habiti viziosi in coloro che gli ascoltauano. Prima voi accordaste il membro del buon costume, & poi l'accompagnaste con quello del cattiuo. Hora parlate sol del cattiuo & tralasciate il buono. Chi Domine v'intenderebbe? che filosofar è cotesto vostro? alla Pironica? Prendasi qual si voglia, voi siete pronto all'affermare, & negare da valent'huomo.

siete voi benedetto. Così fa chi vuol fuggir le contese.

Den. *Non parlo parimente dell'Egloga, se ben era anchor essa fatta per imitation. Percioche i ragionamenti, gl'inamoramenti, i cãti, & costumi de' pastori, & di contadini nõ poteuano apportar alcuna buona creanza agli huomini della Cittá, come habbiamo dimostrato, che fa la comedia, la Tragedia, & il poema heroico, ne parendo, che sia conueneuole, che i cittadini debbiano pigliar buoni costumi dalle attioni de' contadini, & de' pastori.*

Ver. Tornate pur à dire che nõ parlò. bisogna dire, che non si vede, ò non si troua ch'egli parlasse. Ma veggiamo che ragione voi n'assignate. Percioche le rappresentazioni de' contadini non sono di buon essempio à gli huomini della Città. Quasi gli huomini della Città habbian bisogno d'apparar la buona creanza da poeti. I Cittadini M. Giasone ò sono costumati ò nò. se sono, è souerchia l'opera de Poeti. se non sono, conuien loro apprenderla da filosofi, da legislatori, da magistrati, da Principi, & non da Poeti. Infelice comune che non ha altro maestro de' costumi che la Poetica. la qual non ha per fin l'insegnare ma il dilettare, & dilettando giouare. se ciò non fosse, perche produrre in Iscena persone scostumate? vecchi?

chi inuaghiti, giouani vani, serui infedeli, adulatori, parasiti, meretrici, & altri di questa sorta? Per impārar di fuggir i loro vizi? & con qual fondamento, se tutte le azioni loro felicemente finiscono, & nientemeno del buono conuien che resti pago il nō buono. Voi mi direte che la buona Comedia non deè dare vn medesimo fine à buoni, & cattiui, ingannato forse da vn luogo della poetica, doue Aristotile parlando della doppia costitutione della Tragedia, & dopo hauer detto καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσι, cioè ch'ella termina diuersamente secondo le diuersità de' migliori, & de' peggiori, soggiunge ἐστὶ δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία, & quel diletto non è della Tragedia, ma è più tosto proprio della Comedia. Ecco direte voi che qui dichiara il filosofo che'l dar buon fine à migliori, & cattiuo à peggiori è proprio della Comedia, dunque non è vero che la Comedia secondo Aristotile debbia dar buon fine à peggiori. Io vi rispondo che quiui non si determina che proprio della Comedia sia il dar buon fine à migliori, & cattiuo à peggiori, ma che quella buona fortuna che nelle Tragedie di doppia constitutione s'induce affetta il diletto Comico più che il Tragico. Et è grandissima diferenza tra queste due proposizioni. percioche gli è ben vero che proprio della Comedia è il fin lieto, ma nō é proprio l'hauerlo doppio & diuerso. come nè āchè è proprio che habbia doppia costitutione di fauola, essendo che la Comedia doppia nō era in vso al tempo d'Aristotile, ma fù inuenzione di Terenzio, si come accenna egli medesimo, & afferma Donato, chiamandolo arditamento con artificio. Non val dunque

la cõsequenza. le Tragedie di doppia costituzione cõ la diuersità dei fini attendono il diletto della Comedia, dunque la diuersità de' fini è propria della Comedia: percioche in quella parte che il fine della Tragedia doppia è lieto, s'assomiglia bene alla Comedia, ma nel resto non ha che fare con essolei. ne il diletto della Comedia nasce dai duo fini diuersi, ma dal fin lieto solo & vniforme à buoni, & non buoni. anzi se altro fine hauesse l'azion Comica, sarebbe molto contraria alla natura & forma sua propria, percioche si come nella perfetta Tragedia non s'admette alcuna cosa piaceuole, accioche non interrompa quel fine che si attende dal terribile & miserabile, così nella perfetta Comedia non si dee interserire alcun accidente, che contamini quel diletto, che procede dal riso. & si come Aristotile chiamò tragichissime (per così dire) quelle fauole che hanno vn solo fine calamitoso, senza mescolarui cosa che non sia ben funesta, così perfettamente comiche saran quelle che hanno vn'esito solo fortunatissimo, senza compagnia d'alcun'altro fine che non sia tutto piaceuole. percioche la Comedia (io parlo della nuoua) s'ascolta per bisogno di rilasciar gli spiriti ritenuti dalla souerchia attenzione delle cure più graui, accioche poi ricreati più prontamente possano ritornare al seruigio dell'animo. & la Tragedia è fatta per richiamare i medesimi spiriti che troppo rilasciati, & vaganti nelle delizie de'l senso non sanno concentrarsi al seruizio dello'ntelletto, & alla considerazione della propria natura, si come poco appresso si mostrerà, per modo che la Tragedia si può rassomigliare all'arco teso, & la Comedia al rallentato. Hor se mi addimandaste perche io habbia

detto della Comedia nuoua, io vi direi che la Comedia vecchia haueua il principal suo fine d'accusare i vizi de' Cittadini. & se mi replicaste che Aristotile parlò sol della vecchia, perche à suoi dì non era in'uso la nuoua, poiche Menandro il qual si dice che l'inuentò, à pena cominciaua, secondo che riferisce Eusebio, à far le sue fauole, quãdo Aristotile si morì; vi risponderei ch'io non era à que' tempi, & che però nõ posso sapere come ciò fosse, ma dico bene che nel Quarto delle morali Aristotile fa menzione della nuoua Comedia, che mi fa credere ch'ella pur s'usasse à suoi dì. Vn'altro oggetto mi potreste voi fare ch'irresoluto non vò che resti. Ho detto che'l vero diletto della Comedia è l'hauer vn fin solo, & quello egualmente felice à buoni, & non buoni. Ma non è gran diletto direte voi che i cattiui sian gastigati? Rispondo che bisogna considerare quali sono gli huomini cattiui nelle Comedie. La cattiuità loro vuol esser tale ch'induca riso, e non isdegno, per occasione della quale nascon offese che sien' priuate, ne faccian danno che muoua compassione; ma beffe ch'inducan riso. I quali errori chi è colui che disideri di veder vendicati? percioche essi non sono come quelli d'Egisto, ò de' Drudi Penelopei addottici per esempio dal medesimo Aristotile nella fauola doppia. Non sarebbe dunque diletto, ma noia il veder mal contente le così fatte persone, che non commettono errori graui; percioche se tutti che peccano in cotal guisa si lasciassero sconsolati, la Comedia diuenterrebbe Tragedia, essendo che tutti, ò al meno la maggior parte in essa sono pur tali. Et così in vece di rallegrarsi, rimarrebbe il Teatro tutto pien di mestizia. Ma che? non è egli

propria

propria forma della Comedia il ridicolo? & voi volete che dal riso s'apprendano i costumi? i quali non seguirebbono le persone, ma le persone starebbono co'costumi, se il fine del Poeta fosse l'āmaestrare. Leggonsi dunque i Poeti, & s'ascoltano per hauerne piacere; dal quale ne viene poscia quel frutto ch'altroue ci ha insegnato Aristotile, & disotto si mostrerà, & però gioua il Poeta quando diletta, & se diletta è Poeta, ma se gioua senza diletto è più tosto filosofo o altro artefice. Et se sparge i suoi poemi di buoni costumi, il fa solo per dilettare; conciosia che l'imitazione di tutte le cose eziandio horribili, & mostruose non che delle buone, & tanto amiche della natura, quanto sono i costumi, ci recano gran piacere. Et che sia vero Aristotile diede eziandio il suo diletto alla Tragedia ch'è tutta piena di morte. L'Egloga dunque non si legge per imparare la creanza de Contadini; ma per vaghezza di vedere la simplicità de' costumi in quella natura non alterata dal disiderio d'hauere, & dal pestifero morso dell'ambizione. & però disse Virgilio. O' fortunatos nimium sua si bona norint Agricolas. Et si come grādissimo gusto haueremmo noi, se potessimo alcuna volta vedere vn gran Principe ritirato co' suoi domestici, quand'egli deposta la solita maestà, scuopre la sua natura, la quale in publico facendo forza à se stesso, teneua occulta; cosi l'andar talhora vedendo ne' semplici costumi de' Contadini, & dell'altre cosi fatte persone la natura nostra quasi vergine sēza lisci, & senz'alcuno di quelli artifici, & di quelle finte apparenze che sono peccati propri della Città, ci reca molto diletto. & se i ragionamenti loro non sono pieni di gran concetti, sono almeno sparsi di bon-

tà naturale, non finta, non ſimulata. coſe che non ſi veggono ne' poemi più graui. Et quanto agli innamoramenti, che volete voi dire? come ſon fatti per vita voſtra gli amori delle Tragedie? come gli inceſti di Canace, di Fedra, di Semiramis & dell'altre? Laſcio ſtar le publiche meretrici delle Comiche Poeſie, & gli ſtupri, e i lenocini, & tanti peſſimi eſempli che ſe ne traggono. Et che dirò dell'Heroico? chi potrá prender mai buono eſempio da quel guerriere che per l'amore d'vna cattiua che gli fu tolta, abbãdona la ſalute, & l'honore della ſua nazione & del ſuo eſercito tutto? Voi mi direte ch'egli è gran lode di chi puó dar & togliere la vittoria à vn eſercito, & è vero, ma queſta lode è del corpo. ſarebbe molto maggiore il vincere ſe medeſimo, & le ſue paſſioni, ch'è proprio dell'Heroe, dalla qual fortezza dell'animo ſi prende il buono eſempio, non da quella ch'è dono della natura.

Den. *Sono chi aggiungono a queſte tre maniere di poeſie, fatte per imitation, la Tragicomedia, & la paſtoral, dellequali non parlò mai, ne Ariſtotele, ne alcun altro, che io ſappia, honòrato author Anticquo, che fauellaſſe di tal facoltá.*

Ver. Oh voi ci ſiete pur giũto. Hauete fin qui ſoſpeſa la lancia della voſtra filoſofica poeſia, per colpir finalmente nelle Tragicomedie, & nelle Paſtorali. Gran noia per certo elle vi danno. O come pare, che queſti nomi vi feriſcano per non dir altro l'orecchie.

Vna

Vna gran cura hauete voi di leuar dal mondo le Pastorali,& le Tragicomedie. Orsu alle strette,che à voi toccherà à sofferirle, & elle viuranno vostro mal grado. Che volete concludere da cotesta vostra proposizione? Perche Aristotile non ha parlato delle Tragicomedie, ch'elle perciò non sien poesie? Io vi dimando se Dante vi par Poeta?se voi dite di nò,ve ne rimetto alla sferza del Sig. Sperone. se sì,vi torno à chiedere se Aristotile parlò mai di così fatto poema?Voi mi direte che dalle regole di lui si può formar il Poema di Dante. siaui conceduto per non moltiplicare in nouelle,& io vi rispondo che molto meglio dalla Tragedia, & Comedia si può formare vna terza spezie ch'è la Tragicomedia.Ma e'non vale la consequenza, Aristotile non ne parlò dunque non è poema,percioche à voler prouar cotesto,bisognerebbe ch'egli l'hauesse escluso,& non tralasciato: tanto più non hauendo noi quell'opera intera.Sapete voi perche? perche à suo' tempi non era in vso. Et quante nuoue, & vaghe forme di poesia habbiam noi hoggi, che non s'usauano al tempo d'Aristotile? per questo vorrete voi cacciarle dal mondo? Fu mai poeta che conseguisse maggior applauso dell'Ariosto? celebrato da tutte le nazioni, traddotto in tutte le lingue, stampato le migliaia delle volte. & pure il Romanzo,nel quale è scritto quel Poema,non fu mai nominato da Aristotile; se ben sotto l'heroico può facilmente ridursi. & dica pur l'inuidia quant'ella sà, il Furioso è giunto à vn segno di gloria tanto sublime, che poco gli può più nuocer,quand'anche fosse vero che non hauesse interamente seruate le regole d'Aristotile.che finalmente il mondo è giudice de' Poeti, & egli dà la sentenza inappella-

inappellabile. I buoni viuono per le bocche de gli huomini, gli altri suaniscono in poco tempo. ne questo vniuersal consenso in riceuere, ò rifiutar i poemi può mai errare. ne perche vn Poema sia nuouo ha men priuilegio d'immortalità, purch'egli il vaglia. Non si vuol dunque ristringer il poetare in termini sì meschini, ma quanto più si può, ampliargli, & dar animo à begli ingegni d'arricchire il tesoro delle muse, & non d'impouerirlo. Che se Dante non hauesse tentata nuoua strada in Parnaso, saremmo priui della più bella poesia che habbia la lingua nostra. Ci sarà dunque l'arte per niente direte voi, & vana sarà stata la fatica del Filosofo à scriuer le sue regole, se ogniuno può poetare à suo modo. Io vi dirò. nella Poetica sono alcuni precetti vniuersali, che per esser tratti dalla natura non si posson mutare; come sarebbe à dire l'imitazione, il costume, il verso, il decoro & altri di questa sorta. haccene alcuni altri che sono particolari di ciascuna spezie. Hora volendosi introdurre Poema nuouo, basta osseruare le prime regole, come quelle che sono della natura, & non si possono ne preterire ne alterare. Chi non imita, chi non versifica, chi non parla con decoro, chi non diletta, chi nó gioua, è mal Poeta, ò non è poeta. et questo si dee fare in tutte le spezie di poesia. Ho qualche volta hauuta molta compassione d'alcuni nobili ingegni, che si sono affaticati di riddure sotto alcuna delle tre spezie della poetica d'Aristotile il poema di Dante, & altresì quello dell'Ariosto, parendo loro che non si possa chiamar Poema, se non è contenuto dalla Poesia d'Aristotile, quasi egli pensasse mai di ristringer' tutto'l negotio poetico à quelle sole spezie annouerate da lui. Delle qua

li fa egli menzione, percioche quelle s'usauano & erano in pregio à suo' tempi. Che s'egli hauesse trouato il Romanzo, anche di quello haurebbe fauellato, & se non datene le sue regole, non biasimatolo almeno, come fanno alcuni moderni, che si credono ch'egli habbia tolto à pigione la Poesia, perche moderno Poeta non vi s'alloggi. Anzi è stato tanto cortese, che se ben non accettò il poema heroico se non con la veste reale, non per tanto escluse il Margite, che l'hauea da buffone. & se ben diede sì nobil luogo à soggetti non finti delle Tragedie, trattò nientedimeno con molto rispetto il fior d'Agatone. Così haurebbe eziandio fatto, & di Dante, & dei trionfi del Petrarca, & dell'Ariosto, tutto che sien poemi da tutti gli altri diuersi. Non val dunque la conseguenza che la Tragicomedia sia mal Poema, perche Aristotile non ne parli, il quale hauendo tratta la poetica dai poemi, vbbligò ben i poeti moderni alle regole delle spezie da lui addote; ma non vietò che sul tronco della poetica naturale non si possano far nuoui innesti; perche di ciò vestigio alcun non si vede in qual si voglia de' suoi dottissimi scritti. Il medesimo si può dire della Ritorica, la quale fù riddotta da lui nè tre generi. Dimostratiuo, Diliberatiuo, & Giudiciale, percioche à suo' tempi questi tre soli s'usauano. ma non per questo diss'egli mai, che da gli vniuersali dell'arte sua non si potessero introdurre nuoue forme d'Aringhi. come hoggi si uede esser stato fatto da sacri dicitori, le cui azioni che prediche sono dette, percioche non sono in alcuno di que' tre generi, ma prendono da ciascuno particolari precetti, & accopiangli con que' dell'arte, che sono vniuersali, & hanno fatto vna nuoua & vaga, & dotta

exalta,& diuina forma di fauellare in publico, vorremo noi biasimarle,& stimeremo i predicatori huomini senza ingegno,come hauete voi fatto i compositori delle Tragicomedie? Ma voi dite che oltre Aristotile, ne anche niuno scrittore antico ne parlò mai. Che cosa vi pensate per vostra fè d'hauer cōcluso per questo? & io dico alloncontro, che niun'antico ò moderno le ha mai biasimate. & la mia proposizione ha molto più forza della vostra; percioche i più antichi greci non fauellaron di quel Poema,che non hebbero in vso, & i moderni tolleran quello,che fù non solo nominato da vn famoso scrittor latino.(se ben voi che presumete di saper più di quanti habbiano scritto da Paluto in qua lo spacciate per poetastro) ma esercitato sotto altro nome da poeti meno antichi,greci,& latini,di che noi parleremo à suo luogo. A voler dunque fondar vn pregiudicio si fatto contra le Tragicomedie,non basta che gli autori le habbiano tralasciate, ma bisogna che le habbiano biasimate, anzi si presuppone tutto il contrario, cioè che commendate le habbiano,poiche viuendone tuttauia da mille & settecento anni in quà l'Anfitrione di Plauto da lui chiamata Tragicomedia,& hauendola tutti i secoli tollerata,si deè necessariamente concludere á fauor mio. Ma che direte quando vi si farà vedere che cosi fatte fauole sono state sotto altro nome da principali scrittori greci, & latini frequentemente rappresentate? Poco più disotto ci parleremo. Hor io passo alla ragione che ne recate.

Den. *Essendo in vn certo modo la comedia contraditoria alla Tragedia & hauendo*

per soggetto attion di permutation di fortuna, & di persone contrarie, douendo la fauola dell'vna terminar in allegrezza, et la fauola dell'altra terminar in infelicitá.

Ver. Dal riuolgimento di fortuna felice al suo contrario stato vorreste concluder voi, che la Tragedia sia contradittoria (vostra parola) alla Comedia, senza sapere per auuentura quello che importi questo termine di contradizione. ma non vò correr dietro ad ogni vostra parola, & prender hora con esso voi nuoua briga di Loica. Onde tornando al proposito; se fosse vero quel che voi dite, le Tragedie di lieto fine ci sarebbon per niente. & Euripide, & Sofocle con poco giudizio haurebbono scritto, & Aristotile più di loro, che nella difinizione della Tragedia, tra l'altre diferenze specifiche non pose cotesta del riuolgimento felice. Ma voi direte che ben ci pose il terrore, & la commiserazione, affetti, che non si possono conseguire senza fine infelice. cotesto é falso M. Giasone. leggete il riconoscimento dell'Ifigenia, & vedrete se le Tragedie di lieto fine ne son capaci, percioche l'essere stata cosi vicina ad vccider di sua mano il fratello, & poi riconoscerlo in luogo tanto pericoloso da poterlo saluare, muoue vn'horrore, & vna commiserazione troppo grãde, & pure la fauola finisce in prospero fine. Leggete parimente l'altra Ifigenia. chi è colui che non si senta commouere dall'affizione del padre, dalle lagrime della madre, dalle parole heroiche della figliuola loro, condotta vittima al sacrificio? & pure la fauola cõ la saluezza di lei ha felicissimo fine. Legette l'Elettra di Sofocle. Qual caso si può rappre

ſentare più miſerabile di quello d'Oreſte,& della ſorella ſua priui del regno, occupati dall'adultero della madre & dal micidiale del padre loro? & pure la fauola rieſce feliciſsima con la vendetta ch'eſsi ne fanno,& co'l regno ricouerato. Non repugnano dunque à cotali affetti gli auuenimenti felici, ne coteſta è qualità ſi neceſſaria che poſſa conſtituire diferenza ſpecifica in modo, che le Tragedie di lieto fine non ſian Tragedie, & ſi diſtinguan per eſſa dalla Comedia. Sono Tragedie direte voi, ma men perfette dell'altre, percioche Ariſtotile dice che le coſi fatte non rieſcono τραγικώτατοι, come quelle d'infauſto fine, cioè ſommamente Tragiche. Confeſſolo anch'io,& come ció non difendo, coſi non vi concedo, che l'altre non ſien buone,& vel pruouo con la medeſima voce ch'uſa il Filoſofo, percioche il grado ſuperlatiuo ſe ben eccede la coſa comparata, neceſſariamente però preſuppone in lei la medeſima qualità, cō che la ſupera. Se le Tragedie d'auuenimento infelice comparate à quelle di fin cōtrario ſon ottime, non ſi può dire che quelle di lieto fine non ſien buone, ſe ben non tanto. & ciò mi baſta per moſtrarui che la voſtra propoſizione non ha quella neceſsità, che biſognerebbe à volerla diſtinguer dalla Comedia, la quale in queſta parte ſenz'alcun fallo può communicar molto bene con eſſo lei. Ma ſe voi ſiete pure di queſto humore, digrazia dichiaratemi quel che volle dire Ariſtotile, la doue trattando della lunghezza che deè hauer la Tragedia, in queſta guiſa ce la preſcriſſe. ὡς δὲ ἁπλῶς διορίσαντας εἰπεῖν, ἐν ὅσῳ μεγέθει κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον ἐφεξῆς γιγνομένων συμβαίνει εἰς εὐτυχίαν ἐκ δυστυχίας, ἢ ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν μεταβάλλειν, ἱκανὸς ὅρος ἐστὶ τοῦ μεγέθους,

μεγέθους, che vuol dire in nostra fauella, Ma per determinarne simplicemente, in quanta lunghezza nascendo successiuamente le cose secondo il verisimile, & necessario, auuiene che di miseria in felicità, ò di felicità in miseria si trapassi, questo è conueneuole termine di grandezza. Se le fauole di fin lieto non son Tragedie secōdo voi, perche le ua egli mettēdo in dozina? Vedete pazzo Filosofo. Ma voi pēsate troppo alla risposta. passiamo inanzi che di cotesto son chiaro.

Den. *Perilche a costoro, che introducono questo mostruoso, & disproportionato componimento, misto di due contrarie attion, & qualitá di persone, basterebbe per risposta quell'anticquo, & famoso detto di Marco Tullio nel libretto de optimo genere oratorum, turpe comicum in tragedia, & turpe tragicum in comedia, & quel che va prouando Platone nel secondo libro della sua Republica, cioé essere cosa impossibile, che vno istesso imitator vaglia insieme nel medesimo trattar bene due imitationi contrarie, come è la comedia, & la tragedia, non essendo cosa ageuole, che nell'istesso momento possa trasformarsi in due nature, & qualitá fra se stesse tanto opposite.*

Cosi

Verr. Cosi à caualli gli huomini paion monti, come à voi le cose ragioneuoli paion mostri. Ma vegniamo alle strette. & risoluendo l'uno, & l'altro Poema ne' suoi principi, prouiàci vn poco di ritrouare se le Tragicomedie sono que' mostri che voi le fate. Primieramẽte vi voglio dire, ch'elle nõ son cõposte di due fauole intere, l'vna delle quali sia perfetta Tragedia, & perfetta Comedia l'altra, congiunte in modo che si possano disunire ambedue, senza guastare i fatti l'vna dell'altra, ò ciascheduna i suoi propri. se le Tragicomedie fossono tali, haureste vna gran ragione di biasimarle. ma io non credo che voi n'habbiate ancora veduta alcuna di cotal fatta. Ne anche hauete à credere ch'el le sieno ò storia Tragica viziata con le bassezze della Comedia, ò fauola Comica contaminata con le morti della Tragedia; percioche ne anche cotesta sarebbe buona composizione. e in cotal caso voi recherestè tanto opportunamente il luogo di Cicerone. Turpe Comicum in Tragedia, Turpe Tragicum in Comedia, quant'hora voi l'hauete, la buona vostra mercè, allegato fuor di proposito. conciosia cosa che chi fa Tragicomedie non intende di compor separata ò Tragedia, ò Comedia, ma di questa, & di quella vn Terzo che sia perfetto in suo genere, & habbia d'ambedue lor quelle parti, che verisimilmente possano star insieme. Volete voi forse dire che ciò repugni all'vso della natura, & dell'arte? Quanto à quella, non si vede che di due spezie d'animali suole ella alcuna volta produr la terza da loro progenitori in tutta diuersa? Quanto all'arte è cosa tanto chiara, che non ha bisogno di pruoua. considerate i compositi che si fan dei Metalli. entrate nelle Mecaniche, & ne vedrete

esempli bellissimi. mirate la pittura ch'è tanto simile alla poetica. vdite la Musica che si può dir sua sorella; quante vaghe forme di misti vi recano i lor artefici. A i quali se cotesto è lecito, sẽza che mostri siẽ riputati; perche sarà egli disdetto al Poeta fra tutti gli altri artefici nell'inuẽtare priuilegiato? Ma torniamo al nostro proposito, & consideriamo le parti, & repugnanti, & conformi di questi due poemi, per farui conoscere, che la Tragicomedia non è parto sproporzionato come voi dite, & che non è composto di due poemi tanto contradittori, per dire à vostro modo, che non si possano vnir insieme. La Tragedia ha di comune con la Comedia, la rappresentazione con tutto il resto dell'apparato, il ritmo, & l'armonia; il tempo limitato; la fauola drammatica; il verisimile; la ricognizione, & il riuolgimento. Auuertite, per comune intendo, che l'una & l'altra si serue delle medesime cose, se ben poi nel seruirsene è qualche diferenza tra loro, come sarebbe à dir, altro apparato si richiede alla Tragedia, & altro alla Comedia. questo è vero, ma però l'apparato è necessaria parte cosi dell'vna come dell'altra. nè l'apparato Comico repugna alla Tragedia in quanto apparato, ma in quanto Comico. & però non è ella contradittoria parte tra loro, come sarebbe, se altri la volesse applicare all'Epico ouero al Lirico, dalla natura de' quali è ella tanto lontana. Quel ch'io dico dell'apparato, intendo ancora dell'altre, per cagion delle qualli non si può dire che questi due poemi si contradicano. Altre qualità sono poi tanto proprie dell'vna, & dell'altra, che non solo varian nell'vso, come le prime; ma diuersificano in modo le spezie, che diuengon sue diferenze. Et non ha

dubbio

dubbio che chi penſaſſe di far paſſar alcuna di loro ne' confini dell'altra, & d'uſare nella Tragedia quel ch'è ſolo della Comedia, ouero in queſta quel ch'è proprio di quella, potrebbe dir daddouero di far vn moſtro poetico. Et in queſto noi ſiã d'accordo. mà il pũto ſta à vedere, ſe queſti due poemi hã qualità ſi repugnanti fra loro, che formare d'ãbeduo nõ ſi poſſa la terza ſpezie della Tragicomedia da voi sbandita. Ma quali ſono queſte ſpecifiche diferenze? Della Tragedia la perſona grande, l'azion graue, il terrore, & la commiſerazione. Della Comedia la perſona, & il negozio priuato, il riſo, e i ſali. Quanto alla prima conſeſſo, & per dottrina Ariſtotelica ancora, ch'alle Tragedie conuengono i perſonaggi grandi, & alle Comedie i baſſi, e i mezani. ma nego però, che repugni alla natura; & all'arte poetica in generale, che s'introducano in vna ſola fauola perſone grandi, & non grandi. Il volete vedere? Qual Tragedia fù mai, che non haueſſe molto più ſerui, & altre coſi fatte perſone, che perſonaggi di grand'affare? Voi mi direte che tutto il negozio però ſi fa ſempre con que' ſoli che ſono grandi. et io vi dico, che ſempre non è vero. leggete l'Edipo regina delle Tragedie. chi ſcioglie quel belliſſimo nodo? il Re? la Reina? Creonte? Tireſia? niun di queſti, ma due ſerui guardiani d'armenti. Dunq; non ſi diſdice alla natura della ſcena d'accopiar inſieme ꝑſone grãdi, & nõ grãdi; nõ ſolo ſotto'l nome d'vn poema miſto com'è la Tragicomedia; ma della pura Tragedia, come hauete veduto nell'allegata fauola dell'Edipo. & anche della Comedia, ſe ad Ariſtofane il dimandate, il quale meſcolò huomini, & Dei, cittadini, & villani, & fin le beſtie introduſ-

ſe à parlare nelle ſue fauole. Voi mi replichereti, che i ſerui Tragici trattano però ſempre di coſe grandi, & concernenti i principali fatti della Tragedia. & finalmente che ſopra i grandi ſoli cade la commiſerazione. Coteſto non vi ſi nega, ma vi ſi torna à dire, che baſta à me d'hauerui moſtrato, che in vna fauola ſola le perſone baſſe ſi poſſono accozzar con le grandi, ſenza far alcun pregiudizio all'arte (non Tragica à voſtro modo) ma poetica in generale, & ſenza offendere il veriſimile, ò traſgredir que' precetti, che dianzi vi diſſi, ch'eran fondati ſulla natura. percioche quanto a' fatti grandi ch'è la ſeconda diferenza della Tragedia, hora ne parleremo co'l noſtro incominciato propoſito di vedere, ſe anche i fatti grandi poſſano ſtar co' baſſi in fauola miſta. Hor qui ſe v'allegaſſi il Ciclope d'Euripide, ſo certo che mi direſte, quella fauola eſſere ſingolare, & che altra non ſe ne truoua di cotal fatta. & io replicherei, che non è ſcrittore alcuno antico ò moderno, ne Ariſtotile ſteſſo che l'habbia mai biaſimata, perche col graue pericolo della vita d'un perſonaggio illuſtre com'era Vliſſe, vi ſi ſia meſcolata l'ebbrezza del Ciclope, ch'è coſa Comica. Et ſe voi mi diceſte che i moderni poeti delle Tragicomedie non ſono da paragonare di credito al grande Euripide; troppo vero direſte. ma biſogna che voi ſappiate, che anche Euripide à ſuoi tempi hebbe i ſuoi emoli, & grandi, & dotti; & quell'età che fu madre dell'arti, & in particolare della Poetica haueua troppo più fine, & miglior giudizio di noi, & troppo maggior libertà di ſindacar i Poeti de' tempi loro, i quali pendeuano dal teatro, & temeuan di lui ch'era giudice loro, & onde loro veniua la vittoria, & la perdita, &
conſe-

conseguentemente l'honore, & credito loro. Ma io non so vedere (naturalmente parlando) per qual cagione si disconuenga, ch'in vna stessa fauola, che non sia tragica, s'introducano fatti grandi, & non grandi: quand'eglino giudiciosamente vi sono inserti. Repugna egli forse al verisimile? non può egli stare che tra negoci graui interuengano casi piaceuoli? & che questi sien molte volte cagioni di condurre à lieto fine i soprastanti pericoli? Ma che? stanno forse i Prencipi sempre in maestà? non trattano essi mai di cose priuate? per certo sì. perche dunque non può rappresentarsi in fauola scenica persona grande, che tratti cose non grandi? La Tragedia no'l sofferisce direte voi. Qui bisogna che c'intendiamo. se voi prendete grande per contraposto di priuato, è falso che la Tragedia tratti sempre di cose grandi. la Medea, l'Hippolito, l'Alceste, & altre d'Euripide; l'Aiace, l'Antigone, el Coloneo di Sofocle son tutti fatti domestici, i quali se non hauessero le persone grandi, & per esse non hauessero il grido, non si potrebbono chiamar grandi, come son quelli delle Fenisse, delle due Ifigenie, dell'Edipo Tiranno, & di molt'altre, nelle quali si trattan di cose publiche, & di stato. Ma se intendete grande o per noto, o per graue, facilmente ci accorderemo, percioche di queste due qualitá non si cura la Tragicomedia. che non hauendo per fine l'effetto Tragico, non è in obligo di recar fatti, ne famosi, ne graui. Non è dunque fuor di ragione, ch'in vna fauola scenica possano star insieme persone grandi, & fatti non grandi cioè priuati. Il medesimo potrei dirui della commiserazione, & del riso. qualità l'una Tragica, & l'altra Comica. & pure à me non paiono tan-

to opposite, ch'una medesima fauola non le possa comprendere sotto diuerse occasioni, e persone. Chi è colui che leggendo in Terenzio il caso di Menedemo, il quale volontariamente si maceraua per la durezza da lui vsata al figliuolo, non se ne muoua à pietà? & con Cremete che non ritenne le lagrime non ne pianga? & pure nella medesima fauola si ride della Beffa, & dell'arte, con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete, & lo schernisce: trahendogli di mano il danaro da lui promesso alla pessima meretrice. Può dunque stare non dico l'allegrezza, e'l dolore, ma la pietà col riso in vna fauola stessa. & però potrei dirui, che ne anche per queste due qualità si douesse rimanere di far la fauola mista. Et così tutto'l rumore, & tutta la somma di cotesta uostra contraddizione si ridurrebbe ad vna sola diferenza, ch'è il terribile. la quale non può mai stare se non in fauola tragica, ne seco mai alcuna comica mescolarsi; percioche il terrore mai non s'induce se non per mezo delle graui e funeste rappresentazioni, & doue queste si trouano, non v'ha luogo riso, ne scherzo. & però questa si può ben dire contradittoria parte della Tragedia rispetto alla Comedia. Tutte le cose dette di sopra potrei addurre in difesa della Tragicomedia. ma io nō vò valermene, se non quanto intenderete da quel che segue. & mi contento di lasciare alla Tragedia i personaggi reali, i fatti graui, il terribile, e il miserabile. & alla Comedia la persona, e i negozi priuati, e i risi, e i motti come loro specifiche diferenze. & vo per hora concederui, che l'vna non entri nella giuridizione dell'altra. Haurete voi però conuinto, che per esser così contrarie non si possano vnir insieme per farne

vn

vn terzo poema? Qual diſcordia ò nimiſtà maggiore ſi trouò mai di quella, che ſi vede ne gli Elementi? i quali con le loro oppoſite diferenze vna tal guerra ſi fanno, che ſe l'effetto nol dimoſtraſſe, parrebbe coſa impoſsibile, che due ſoli di loro, non che tutti inſieme ſi poteſſero vnir giamai, & pure la natura maeſtra, & madre dell'arte ottimamente il fa. el caldo mortal nemico del freddo, & l'humido del ſecco, accorda inſieme con tanta pace ne' miſti, che doue diſuniti non ſi poteuano ſofferire, & dauanſi la fuga per conſeruar ſe medeſimi, accompagnati poi nella generazione de'corpi à loro ſogetti, cedēdoſi, & pareggiandoſi l'un con l'altro, laſcian le proprie forme, e'n vna ſola da loro molto diuerſa vnitamente coſpirano. Non altramenti auuiene delle due Tragedia, & Comedia, le quali ſien pure à voſtro modo nemiche, nō vi ſi nega che quando ſono ſeparate, & ciaſcheduna nella ſua forma, non habbiano à contenerſi ne' loro termini. ma quando queſte medeſime ſi congiungono per formar vn'altro poema, miſto d'ambedue loro, ci concorrono à guiſa de gli elementi, per modo rintuzzate & corrette, che l'una diuiene amica dell'altra. Et per moſtrarui più chiaramente che coſi ſia vegniamone all'atto pratico. Sapete come ſi fa? in quella guiſa medeſima, che ſuole il medico nel comporre la Teriaca, la quale chi non ſapeſſe come ſi tēpra, ſappiendo però ch'ella ſia antidoto del veleno, ſi marauiglierebbe vedendoui entrare, la vipera veleno ſa. ma ceſſerebbe la marauiglia, quando intendeſſe poi ch'ella non vi può entrare ſe non purgato prima il veleno. talche le parti ſalutifere vi concorrono, & non le nociue. Coſi fa chi compone Tragicomedie.

Percioche

Percioche prende dall'una le persone grandi, non l'azione; la fauola verisimile ma non vera; gli affetti mossi, ma rintuzzati; il diletto non la mestizia; il pericolo non la morte. Dall'altra il riso non dissoluto, le piaceuolezze modeste, il nodo finto, il riuolgimento felice, & sopra tutto l'ordine Comico. Le quali parti in questa guisa corrette, vorrei sapere, perche non possano star insieme in vna fauola sola, quand'elle massimamente sono condite col lor decoro, & con le qualità del costume che lor conuengono. Io dunque con ragioni tanto efficaci potrei ben contentarmi d'hauer difesa la causa mia, quando fussi pur d'animo di sodisfare à voi solo. Et però passando più auanti, poscia che dalle parti che sono come forme della Tragicomedia s'è conosciuto, ch'è regolato Poema, mi risoluo di prouar il medesimo dal suo fine. percioche altri per auuentura potrebbe voler intendere quale egli fosse, ò tragico, ò comico, ò misto d'ambidue loro, come parrebbe che richiedesse il douere, essendo poema misto. ma ciò non si potrebbe accordare senza molta dificoltà: cõciosiacosa che ciascun'arte habbia vn suo fine, dou'ella miri operando. & se n'ha due, l'uno risguarda l'altro, per modo, che vn solo sempre conuien che sia il principale inteso da lei. Hora concedasi che la Tragicomedia sia misto ragioneuole. che intende ella di fare? che fine ha? vuol ella rider ò piagnere? l'uno & l'altro in vn tempo medesimo non si può; qual dunque fa ella prima, qual da poi, qual più, qual meno? qual principale, qual subalterno? A' questo obbietto non si può ben risponde re, se prima non si determina qual fin sia quello della Tragedia, & qual sia quello della Comedia. Et per

intelli-

intelligẽza di questo è da sapere, che ciascun'arte ol tre quel principale che s'è detto di sopra, ha vn'altro fine, l'uno per cagion del quale operando l'artefice in troduce nella materia, ch'egli ha per mano quella for. ma, ch'è fin dell'opera. l'altro per bene, & vso del qua le la cosa, che vuol condurre à fine vien operata. nel qual senso disse Aristotile nella Fisica, che l'huomo è fin di tutte le cose. L'esempio ci farà meglio intende re. l'architetto che fabrica una casa, intende di vole- re con quelle pietre, & con quell'altra materia, ch'egli ha per mano formar non torre, ò tempio, ò teatro, ma vn'altro edificio secondo la sembianza di quella casa ch'egli ha nella sua mente. ecco vn fine. ma quando egli la'ncomminciò, n'hebbe vn'altro cioè di fabbri- car quella casa per habitazione, & vso di chi che sia. per modo che quel fine che parea primo di far vna casa, rispetto al farla per habitare si fa secondo, conciosia che egli non haurebbe incomminciata mai quella casa, se non hauesse hauuto pensiero di farla per vso humano. et la casa fatta, che fù già fine, diuen ta instrumento di chi l'adopra. & però l'uno chiame- remo qui noi strumentale, & l'altro con la voce mede sima d'Aristotile architettonico. Hor questi fini son amẽdue nell'arte Tragica, & Comica. & commincian do dalla Comedia, il fine di lei strumentale è d'imita re quelle azioni de gli huomini priuati che col diffet to loro muouono à riso. & questo è d'Aristotile. Ma il fine architettonico non si truoua detto da lui; man- cãdo nel suo libro, ò più tosto compendio della poe tica (com'altroue ho mostrato, & è chiaro per se) il trattato della Comedia; doue noi dobbiam credere che ce l'haurebbe altresì così bene assignato, come se

ce

ce nella Tragedia. Ma dal fine ch'egli assegnò dell'opera posiam noi bene cõgetturare l'archittetonico, essẽdo questo l'essemplar, che l'artefice si propone. La onde considerata diligentemente la nascita sua, che fu per occasione de' Baccanali, tutta piena di ebbrezza, & di lasciuia fallica, & oltre acciò vedendo che'l medesimo Aristotile la distingue dalla Tragedia con le psone plebee, asignãdole il riso per sua specifica differenza, pare à me che altro fine non possa hauere che di purgare gli animi da quelle pasioni che sono cagionate in noi dai trauagli non sol priuati ma publici. non in quel modo che dite uoi nel vostro discorso; percioche quel padre che ha il figliuolo, & quel marito che ha la moglie inamorata (essempi addoti da voi) non si consola per uedersi recar auanti vn caso simile al suo, che non solo sia finto, ma sollazeuole: condito con le beffe & col riso, & terminato in piacere. Anzi al rammarico che per si fatta vista si farebbe maggiore in lui, s'aggiugnerebbe ancora un ragioneuole sdegno di veder con pesimo esempio che ridendo si trattasse, & finise quell'azione che se fusse pur uera, meriterebbe d'esser punita. et cosi la Comedia in quanto à chi l'udisse, hauerebbe fin di Tragedia. Non purga dunque le pasioni dell'animo col vedere che altri sia perturbato, ma con le piaceuolezze, che muouõ riso, purga la mestizia de gli animi cagionata non pur da quelle perturbazioni domestiche, che uoi dite, ma dalle molto più graui, come sono le publiche. Purga ella dunque la maninconia, affetto tanto nociuo, che bene spesso conduce l'huomo à darsi la morte. e'l purga in quella guisa, che fa la melodia, secondo che c'insegna Aristotile, quell'affet

to

to che i greci chiamano ἐνθουσιάσμον . Et si come una parte di musica secondo che il medesimo c'insegnò, è necessaria per cagione di ricrearsi, & prendere quel ristoro, di cui la vita humana ha tanto bisogno; così la Comedia con le festose & ridicole sue rappresentazioni rallegra l'animo nostro; & in quel modo, che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella, mouendo il riso, quell'humor fosco, & calliginoso, che dal souerchio affissar della mente generandosi in noi; tardi il più delle volte, & ottusi ci rende nell'operare. Per questo non vi s'inducono se non persone priuate con diffetti degni di risa: scherzi, giochi; intrichi di poco peso, di curto tempo; & d'esito giocõdissimo. Tale ha dũque il suo fine architettonico la Comedia. ma la Tragedia per lo contrario richiama l'animo rilasciato (come s'è detto altroue) & vagante; & però ha ella fini molto diuersi, amendue dimostratici nella poetica d'Aristotile, dou'egli la difinisce. in ciò molto più fortunata della Comedia. l'uno è l'imitazione di qualche caso horribile, & compassioneuole, & questo è lo strumentale, l'architettonico è la purga che si fa del terrore, & della compassione. la quale come si faccia è molto necessario d'intendere, chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è dificile, & però intendo di trattarlo con ogni modestia non solo quanto alla cosa in se, ma eziandio quanto al rispetto che si cõuien hauer di tanti valent'huomini, che han durata molta fatica per dichiararlo. Tutto quello che'n ciò fa dubbio, pare à me che si riduca à due punti. l'uno è per qual ragione voglia Aristotile, che l'huom si priui della compassione, ch'è cosa tanto humana, come

disse il Bocaccio. E in verità, che'l terrore s'habbia à purgare come affetto disordinato, che corrompe la virtù della fortezza, ha molto del ragioneuole, ò per dir meglio del necessario. ma spogliarsi della pietà, chi puo farlo, senz'essere inhumano? per modo, che la Tragedia per questo solo meriterebbe d'esser come fiero,& scandaloso spettacolo abborrita. L'altra è, come può stare che le cose terribili purghino la paura, conciosiacosa che non si vede, che le cose coleriche purghin la colera, ma l'accrescono, & cosi le flemmatiche,& l'altre di mano in mano. Et però con le viste di cose horribili, & spauentose à chi è timido per natura s'aggiungerà più tosto spauento. Quantunque dicano alcuni, che anzi l'habituarsi nel veder cose horribili,come sangue,ferite,& morti, rende l'animo intrepido, & coll'esempio del soldato concludono,ch'in cotal guisa la Tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere, s'ella rappresentasse gladiatori, ò sicari, ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti,che son in lei, rade volte sottopone à gli occhi de gli ascoltanti.ma le fa raccontare, se ben alcuna volta i corpi morti produce in palco, com'Euripide fece nelle Fenisse. Certissima cosa è che Sofocle nol fa mai, che che si dicano alcuni: i quali si hà creduto che la morte di Aiace si faccia in vista de gli ascoltanti.Cosi dunque non può ella voler purgare,percioche le viste truculente fanno ben gli huomini più crudeli, ma non più forti. ne la fortezza del soldato, quād'ella nasce dall'habito di veder corpi morti è virtù & chi per altra via non è forte, impropriamente si chiama tale, come quella eziandio del nocchiero habituato nelle tempeste del mare,se-

condo che c'insegna Aristotile, non può dirsi vera fortezza. Il veder dunque in altrui spesse volte la morte, assicura bene di praticare doue si muore, & ꝑ questo i carnefici & nei tempi pestilenziali, i beccamorti, che son persone vilissime in quel loro esercizio sono intrepidi più de gli altri; ma non rende gli animi forti, ne purga il timor della morte. & che sia vero pochi sono i soldati; tutto che ogni dì veggano il sangue; che quando il pericolo della morte non è più in mano della fortuna, ma del nemico più forte, & gia si veggono sopra fatti, stian saldi nella battaglia, & non volgan le spalle. & quei pochi che resistono, sono forti nõ ꝑ habito di vista spauẽteuole, ma per habito d'oggetto vertuoso. Vengo hora alla commiserazione della quale più propriamente potrebbe dirsi, che'l frequentar le viste compassioneuoli fosse cagione di consumarla; ma io non so vedere com'altri possa priuarsi di questo affetto, senza spogliarsi d'humanità, che vuol dire farsi crudele. ne so come Aristotile il voglia, hauẽdoci egli pur insegnato nelle Morali, che dobbiam compatire del male, che ha l'amico. Hor queste sono le dificoltà, che ci bisogna risoluere, volendo ben intendere il modo con che il poema Tragico purga.

Et prima ch'altro s'intenda, è da sapere, che la voce purgare ha due sensi, l'uno è di spegnere affatto, e'n q̃sto l'vsò il Boccaccio, la doue e' disse. I peccati, che tù hai infin allhora della penitenza fatti, tutti si purgheranno. l'altro è di purificare, & mondare, e'n questo senso disse il Petrarca. Vergine i sacro e purgo Al tuo nome e pensieri, e'ngegno, e stile; percioche quiui non vuole egli spegner l'ingegno, come il Bocac-

tio intendea di spegnere i peccati, ma di sgombrarlo d'ogni viltà,& farlo in sua natura perfetto. In questo secondo significato si dee prender il purgare inquanto all'arte della Tragedia, come altresì lo prendono i Medici, i quali quand'essi voglion purgare, pogniã caso la colera, non è fin loro di spegnerla, ò diradicarla in tutto dal corpo humano. che cotesto sarebbe vn voler vccidere,& non sanare, leuando alla natura tutto un humore, ond'ella si serue al temperamento degli altri; ma di leuarne sol quella parte che trabboccando fuor dei termini naturali, corrompe la simetria degli humori, onde poi nasce la'nfirmità. Non purga dunque il poema Tragico gli affetti suoi alla stoica nò, spiantandoli affatto da nostri cuori, ma moderandoli, & riducendoli à quella temperie, che può seruire all'habito vertuoso. anzi si serue dell'vno per medicina dell'altro; percioche tanto è lontano, che tutti i timori sien viziosi, che anzi ve n'ha di quelli, che sono i naturali fomiti della virtù, com'è il timor dell'infamia. Parimente la commiserazione non è tutta buona, percioche non seruati i debbiti modi passa in tenerezza, & mollizie che snerua gli animi forti. Han dunque bisogno questi due affetti d'esser purgati, cioè riddotti à vertuoso temperamento, & questo fa la Tragedia. Ma se il purgare si considera come effetto della cosa purgante, diremo che questi affetti purgano nel primo significato del Bocaccio, percioche il buono intende di spegner, & diradicar affatto il cattiuo. Se dunque il timore, & la compassione purgan gli affetti simili à loro, & dei timori, & delle compassioni altri son buoni, altri nò, bisogna che noi veggiamo quali nella Tragedia sono i pur-

ganti,

gāti, & quali ſono i purgati, & quinci apparirà, che non repugna alla natura loro il purgare, & l'eſſer purgato. Et cominciando dal primo dico, che ſi come l'huomo ha due vite, l'una dello'ntelletto, & l'altra del ſenſo, coſi può hauer timor di due morti, circa le quali per teſtimon d'Ariſtotile verſa tutto'l terribile. Qual è dunque il terrore purgante nella Tragedia? quel della morte interna, il quale eccitato nell'animo di chi aſcolta per l'imagine delle coſe rappreſentate, tira per la ſimilitudine, che l'un timore ha con l'altro, à guiſa di calamita, il mal affetto peccante; onde poi la ragione, ch'è natura, & principio della vita dell'anima abborrendol, come contrario, & nemico ſuo, lo ſpigne fuori di ſe, laſciandoui ſolo il buon timor dell'infamia, & della morte interna ch'è fondamento della virtù. Quando dunque il terrore purga il terrore, nō fa come ſe giugneſſe colera à colera, ma come la medicina, che ſe ben ha ſimilitudine occulta con quell'humor ch'ella purga, in quanto al fine però gli è ſommamente contraria, percioche l'una ſana, & l'altro corrompe. coſi il terrore purga il terrore; concioſiacoſa che niuna via ſi può trouar, ne più nobile, ne più certa di non temer di morire, che'l dar vigore, & ſpirito alla vita dell'anima ch'è il ſenſo della ragione. tutti gli altri ſono vani argomenti. Che ſe delle due vite l'interna è la più propria dell'huomo, non ha dubbio, che chi viuace la ſente in ſe, ſofferrà prima di non eſſere, che di mal eſſere. In queſto dunque conſiſte tutto il negozio della Tragedia, la quale rappreſentādoci quel terribile ch'è nella morte dell'animo c'inſegna di non hauer timor di quella del corpo, & fa ſentirci di dentro la forza della giuſtizia per ca-

gion

gion della quale veggiamo i perſonaggi Tragici quando ſon nell'animo tormentati non ſentire i tormenti del corpo,& nõ hauer timore alcun della morte. Per queſto gli ſcelerati non hanno luogo nelle Tragedie, percioche in eſsi è in tutto mortificato il ſentimento interno della ragione. Ma veniamo à gli eſempi. Di che ſi duole Edipo nella Tragedia di ſofocle dopo il riconoſcimento del parricidio, & dell'inceſto da lui commeſſo? di douerſi priuar del regno, della patria, d'eſſer caduto dello ſtato reale, & fatto di Re mendico.nò?& pure queſte ſono ꝑcoſſe le maggiori & le più graui, che poſſa hauere chi altamente è nato. ma egli non le ſente, anzi prega che quanto prima ſia condotto fuori della Città,laſciando il regno à Creonte; ſi come à lui ricaduto per morte ſua non naturale ma ciuile. ne altra coſa il tormenta che il parricidio è l'inceſto, uedendoſi caduto in quelle colpe tanto neſande & abborite da lui,che prima ſi ſarebbe dato la morte,che volontariamente cõmetterle.Queſt'horror, queſta infamia queſta diſhoneſtà l'occupa tanto, ch'egli ſi ſcorda d'ogn'altro danno, queſto dolore l'accora ſi, che non ſente la perdita de gli occhi, & parla delle ſue pene interni, come ſe niuna parte haueſse offeſa del corpo. Spettacolo che ci fa rauuedere delle noſtre infermità,& à coloro che temon tanto il morire fa chiaramente conoſcere,che la natura humana ha coſa più terribile della morte, della quale ſe pure ſi dee temere, di quella ſola dell'animo ſi ha à temere; poi che quella del corpo à paragon di lei diuenta quaſi inſenſibile.Il medeſimo documẽto ci da puranche Sofocle nell'Aiace, tormentato ſol dall'infamia,nella quale a lui par d'eſſer caduto

per

per la pazzia, la quale è morte dell'anima, che lo spinse à darsi la morte: non uolendo più viuere alla natura, essendo morto all'honore. Il medesimo s'impara nell'Antigone & nell'Ifigenia, percioche per ben adoprare, ch'è la vita dell'anima, l'una nel sepelir il fratello, l'altra nel procurare il ben publico, non curano ne il danno ne il pericolo della morte del corpo. Et cosi discorrendo per tutte l'altre si trouerà, che il terrore purga di questo modo il terrore, se bene alcune più alcune meno, secondo ch'elle ò per la fauola ò per l'artificio del Poeta sono più & meno perfette. Qui potrebbe nascer vn dubbio; percioche nel trattato della fortezza Aristotile nó riceue per atto vertuoso il darsi la morte; onde si potria dire che la Tragedia insegnando di cadere in peccato, nó purgasse ben gli animi, ma più tosto gli corrompesse. A questo obbietto si può rispondere in due modi, l'uno è che il filosofo non riprende coloro che per fuggir l'infamia, ò per coscienza del lor peccato, ma per non sostenere ò pouertà, ò altra molestia del senso si dan la morte. Et se ben la nostra santa & uera, & ben illuminata religione ragioneuolmente chiama peccato ogni morte, che per qualunque cagione sia uolontaria, nondimeno la gentilità, che non hauea questo lume giudicò fatto illustre l'uccidersi o per la gloria come Cato, Bruto, Lucrezia, ò come Aiace appresso di Sofocle per lauar col sangue la macchia che gli pareua d'hauer contratta per la pazzia. L'altra risposta è che la Tragedia non si serue dell'atto volontario di chi s'ammazza, per imitar vn'opa vertuosa, ma per esprimere, che tanto è il dolore dell'animo, che chi s'uccide non sente quello del corpo; & che la nostra huma-

nità

nità patisce cosa che più le preme & è più spauenteuo le della morte. Ma passiamo all'altro affetto della compassione, la quale non è altro che dolore del mal altrui. ma questo male può essere in due modi, o del corpo, ò dell'animo, & quinci nascono le due compas sioni buona & cattiua; percioche la buona è quando noi ci attristiamo di chi s'affligge nell'animo, perche troppo si sia cõpiaciuto nel corpo, & la cattiua è quã do ci attristiamo di chi s'affligge nel corpo per hauer pace con l'animo. E'n ciò consiste la uera cognizione di questo affetto, utilissimo, anzi pur necessario à tut ta la uita humana, percioche altra diferenza non è tra il continente & l'incontinente; che si può dire il campione della uirtù contra il uitio; se non che l'u no non ha compassione al corpo & l'afflige, per non hauer tormento nell'animo, l'altro è tanto tenero uer so il corpo, che si lascia cadere nell'offesa dell'animo, ond'egli ha poi l'angoscia del pentimento. Quinci è nato il prouerbio che medico pietoso infistolisce la piaga. che s'egli usasse il ferro, & non hauesse quella sciocca pietà di non dar pena all'infermo; per poco male che gli facesse, il camperebbe da morte. Il mede simo è nel soldato, il quale s'è troppo tenero di se stes so, fugge le fatiche, e i pericoli; ond'è poi facil cosa ch'egli ò lasciando gli ordini, ò uolgendo le spalle; ò altra cosa faccendo, indegna di lui, cada in infamia, & sia poi degno di uera compassione. Così il padre così il maestro troppo indulgẽti à figliuoli, & à disce poli loro: così il giudice, così il Principe troppo com passioneuole nel punire son cagione di tutti i mali che commettono i trãsgressori. Non si vuol dunque hauer compassione dell'altrui pena del corpo, quan-

do

do ella è giusta, ma della colpa, quand'ella conosciu ta & sentita dal peccatore, diuenta pena del suo peccato; percioche quella infieuolisce l'animo cōpassioneuole, & questa il fortifica, quella il disolue, & questa l'unisce, quella il rilascia, & questa il consolida, & non ha dubbio che senza il sofferire, e indurarsi contra le lusinghe & le molestie del senso, astenendosi, & sostenendo non può l'huomo conseguir l'habito ch'è suo proprio della virtù. Et chi compatisce in quel modo si dispone à sofferir nel corpo per non hauer angoscia nell'animo, Quale sia dunque la compassione che purga, & che dee esser purgata, dalle cose dette disopra si può comprendere. & per non partirsi dal celebrato essempio d'Edipo, considerate gli affanni suoi, i quali erano di due sorti, altri del senso & altri della ragione. Chi è colui che uedendo quel Re si grande priuato, cieco, & sbandito, mali nō sentiti, anzi procurati da lui, non gli habbia dell'interna cagione di quella cecità, di quella afflitta fortuna maggior compassione che dell'estrinseco effetto? chi non sente il medesimo nell'Aiace? et chi nell'Ifigenia d'Euripide contemplando la fortezza di quella Vergine nel disporsi à morire per publico beneficio, non purga l'animo suo di quella tenerezza & viltà ch'è fomento dell'amor proprio? & non impara per la virtù, & per l'opere illustri d'espor la vita a' pericoli della morte? Ho detto la mia openione, qualunque ella si sia d'intorno al modo, con che mi pare che la Tragedia purghi gli affetti. Certa cosa è che questo è il suo fine architettonico & principale. Et che quanto una fauola haurà più del terribile & del compassioneuole sarà ella tanto più Tragica. Per la qual cosa se l'esser Tra-

gico è alterabile qualità, che si può accrescere & sminuire, come dai detti d'Aristotele s'argomẽtà, sarà in man del Poeta di far la fauola più & meno Tragica secondo che più & men di terrore & di cõpassione vi s'indurrà. Le sommamente Tragiche hauranno i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion graue, i costumi, l'apparato, il decoro, la locuzione, & la sentenza magnifica, il riconoscimento, la mutazione di fortuna e il fine calamitoso. Tale è l'Edipo di Sofocle. Le meno Tragiche non hanno ne riconoscimento ne mutazion di fortuna. le molto meno mancheranno di fine calamitoso. l'Imperfettissime sono le doppie, l'episodiche, & le non uere. Dunque dal terribile & dal miserabile più ò meno purganti nascono i gradi delle Tragedie. Il perfettissimo è tale per hauer tutte le parti che si ricercano à cosi fatta purgazione. Il secondo è men perfetto, percioche il riconoscere inaspettatamente alcuna sciagura; della quale non si temeua, e il cader d'alta in bassa fortuna, accresce tantò di horrore, & di compassione, quanto si vede nell'allegata fauola dell'Edipo, & però mancandone purga meno. La terza è più imperfetta, percioche non lascia ne gli animi de gli spettatori quella funesta impressione, che grandemente purga gli affetti, se ben con tutte l'altre parti prepara l'animo in modo, che dal pericolo soprastante sente il terrore, & la commiserazione, & purga quegli affetti, ma molto meno assai delle prime. Et nel vero che manca all'Ifigenia che non sia tutta Tragica s'hauesse Tragico il fine? Non è ella condotta sempre col graue, col funesto? non tien sospeso l'animo di chi ascolta? non fa ella creder che debbia seguir la morte di quella gio-

uane?

uane? Non purga il timor della morte mentre per la ſalute publica & per la religione quella vergine valo roſa elegge di morire alla natura per non morire alla gloria, che ſecondo gli antichi fu la uita dell'anima? La pieta parimente che naſce dall'animo addolorato d'Agamennone, & combattuto dal debito, & dall'amore non purga in noi quell'affetto, inſegnandoci che non dobbiamo della glorioſa morte della ſua figlia ſentire alcuna pietà? La qual commanda ella ſteſſa che per lei non ſi pianga, ma come vittima di Diana offerta per la ſalute publica s'accompagni con pōpa lieta & feſtoſa? Qui m'è forza di recar le parole medeſime d'Agamennone, quand'ei riſponde alla moglie & alla figliuola in queſto ſoggetto, percioche egli non ſolo quiui confeſſa, ma ſente l'una & l'altra pietà: mentre troppo tenero del ſuo ſangue ha nell'animo quel dolore, che s'egli haueſſe minor pietà di ſe ſteſſo, non ſentirebbe. Et che ſia uero, la ſua figliuola, nella quale la pietà publica superò poi l'affetto della priuata, non ſentì al fine dolore alcuno della ſua morte, eſſendo quella ſua vera pietà purgata dalle perturbazioni dell'amor proprio. Ma vdiamo le parole di lui, che ſeruiranno mirabilmente per intelligenza di quanto habbiamo detto di queſto affetto.

ἐγὼ τάτ' οἰκτρὰ συνετός εἰμι καὶ τὰ μὴ-
φιλῶν ἐμαυτοῦ τέκνα. μαινοίμην γὰρ ἄν.
δεινῶς δ' ἔχει με ταῦτα τολμῆσαι γύναι
δεινῶς δὲ καὶ μή. τοῦτο γὰρ πρᾶξαί με δεῖ

Che ſuonano in noſtra lingua.

So quel ch'è di pietà degno e non degno
Amando i figli miei:
Che ſe foſſe altramenti i ſarei ſtolto.

 El por

El por mano à quest'opra
M'è graue ò Donne, e non m'è graue ancora,
E pur conuien chi'l faccia.

Ma passiamo all'altro grado imperfettissimo, percioche le doppie hanno del Comico, che repugna al terribile. L'episodiche sono della medesima natura, percioche in esse si frappongono alcune parti disunite dal principal soggetto, che perturbano l'vnità della fauola, onde l'animo di chi ascolta distratto in molte parti, & allettato dal piacere di quella varietà non s'affisa alla contemplazione delle cose terribili, & compassioneuoli per trarne il frutto di quella purgazione ch'è fine della Tragedia. Le non vere non hāno fede; che ĩporta tāto à generar quegli affetti, i quali grandemente s'imprimono, quando si sà che le cose rappresentate sono accadute. Se dunque l'esser Tragico può, come s'è veduto, nei sopradetti gradi alterarsi, non ha dubbio che può eziandio corrompersi, & dileguarsi in modo, che Tragico non sia più, ma passi in vn'altra spezie. Et perciò se nelle sue alterazioni alcuna cosa riceuerà, che non repugni à gli affetti del terribile, & del miserabile, sarà egli Tragico sempre, ancora che più, & meno. Ma mescolandosi con qualità contraria ai sopranominati affetti, si come è il riso, conuerrà che si corrompa la spezie, & mutandosi fine si muti forma. percioche doue si vuole il riso, non può star ne pietà, ne terrore: affetti oppositi, si che l'uno distrugge l'altro. Se dunque il riso corrompe la forma Tragica, ditemi vn poco quand'egli si trouerà ĩsi soggetto, che non sia vile, & plebeo, & haurà quelle parti della Tragedia che non son repugnanti al ridicolo, che poema sarà? Tragedia nò, percioche

cioche la forma Tragica è distrutta, & la difinizione di lei cel dimostra, la quale è in tutto contrària al ridicolo. Ma ne anche Comedia, che non riceue soggetto nobile, & solo ci rappresenta imperfezione, & diffetti d'huomini vili, & degni di riso; che'n tutto è diuerso dalla fauola grande mista. Che sarà ella dunque? se non vn terzo participante di quelle qualità Tragiche, & Comiche, che si possono vnir insieme? Ma che fine haurà ella? Eccoci alla decisione di quella dificoltà che ci hà mossi à far sì lungo discorso. Dicò dunque, che stanti le cose dette di sopra la Tragicomedia anch'essa ha due fini, l'istrumentale ch'è forma risultate dall'imitazione di cose Tragiche, & Comiche miste insieme. & l'architettonicho ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia. Il qual fine è tutto Comico, & tutto semplice, ne può comunicare in cosa alcuna col Tragico, percioche gli effetti del purgare son veramente opposti in fra di loro. l'uno allegra & l'altro contrista, l'un rilassa, & l'altro ristringe, i quali moti dell'animo sono repugnantissimi, conciosiacosa, che l'uno và dal centro alla circonferenza, & l'altro cammina tutto all'opposito. Et questi sono quei fini ò M. Giasone, che se voi chiamaste contradittori, haureste vna gran ragione; ma il fine istrumentale può esser misto, percioche molte parti ha la Tragedia, che rimosso il terribile han virtù di produrre il diletto Comico, in quella guisa che s'è mostrato di sopra. Laonde concedendo Aristotile il diletto nella Tragedia; diletto con diletto facilmente s'accorda insieme. Et quale è il diletto Tragico? l'imitare azion graue di persona illustre cō accidenti nuoui, & non aspettati. Hor lieuisi il terrore,

re, che v'interuiene, & riducasi al pericolo solo delle morti, fingasi fauola, & nomi nuoui, & sia temprato tutto col riso, resterà il diletto dell'imitazione, che sarà Tragico in potenza, ma non in atto. & rimarranne la scorza sola, ma non l'effetto, che è il terribile per purgare; il quale non si può inducere se non con tutte le parti Tragiche. altramenti la storia sarebbe anch'essa Tragedia, & v'è tra loro vna gran diferenza, percioche quella con la sua semplice narrazione non vuol purgare, & questa col suo graue, coll'apparato, coll'armonia, col numero, con la locuzione magnifica & sontuosa, & coll'altre Tragiche qualità vuole indurre il terribile, e il miserabile per purgare. Et però la doue dice Aristotile, che sommamente Tragiche son le fauole di fin mesto, ci volle aggiungere, quando queste son ben condotte: volendo dire, che tutte le rappresentazioni non producono effetto Tragico, ma quelle sole che sono accompagnate da tutte quelle parti, che ci concorrono. Consiste dunque il diletto Tragico nell'imitazione di fatti terribili, & miserabili, laquale per se stessa, come dice Aristotile è diletteuole; ma non basta. bisogna che l'altre parti ancora sien tali, se si vuol conseguir il fin di purgare. altramenti non si sarà Tragedia se non equiuocamante, cioè fuor de termini della sua difinizione dataci dal Filosofo. Chi dunque vuol seruirsi del fatto per non purgare il terrore, il va temprando col riso, & con l'altre qualità Comiche in modo, che se ben fosse di sua natura terribile, & miserabile, non ha però forza di produrre, ne terrore, ne commiserazione, & molto men di purgarla, ma resta cô la sola virtù di dilettare imitando. Et si come ogni cosa terribile non

purga il terrore (ciò si pruoua nelle viste delle pitture quantunque horribili, & spauentose, & nelle cose della medesima qualità narrate simplicemente, & senz'arte alcuna dramatica) cosi ogni rassomiglianza del terribile non produce Tragedia, s'ella non vien condotta con l'altre necessarie parti, che ci concorrono. Et che sia vero quando Aristotile difende il fior d'Agatone,& l'altre di nomi finti. non dice ch'elle purghino come l'altre, ma che dilettano; percioche l'animo non si purga s'egli non si contrista; non essendo altra cosa il terrore,& la commiserazione, che dolore, & tristizia,à cui repugna dirittamente il diletto. ne il contristarsi ha luogo doue si rappresentan fauole finte, & cose ridicole. se dunque la Tragedia diletta,ciò fa imitando, & fallò in quella guisa, con che si suol ingannare il fanciullo abborrente la medicina, vgnendo l'orlo del nappo d'alcuna cosa dolce per allettarlo à prender il salutifero beueraggio. Dilettano le viste tragiche, ma lasciano al fine vna mestizia grāde nell'animo, la quale è quella, che purga. Et però à molti non piace il poema Tragico in sua natura; percioche tutti gli ascoltatori non han bisogno di quella purga. Et si come l'età si mutano, cosi i costumi si van cangiando. piacque prima nella sua infanzia la Tragedia tutta giocosa, & dopo alquanto tempo dilettò graue. cominciò poi à piacere il primo diletto, & v'introdussero al tempo de' Romani vn'altra volta i Satiri. Et questa è la vera cagione delle diferenze, & dei gradi, che sono nelle fauole più, & men Tragīche, percioche i poeti vedendo i gusti diuersi de gli ascoltanti, alcuna volta componeuano fauole col fin lieto per rimettere in parte quella acrimonia. Quinci ageuol-

ageuolmente si lieua via quella contradizione, che par nei detti d'Aristotile, il quale fauellando della Tragedia terminante in felicità dice, che l'imperizia del teatro gli attribuiua il primo luogo di dignità, & poco dapoi soggiunge, che quelle di fin mesto son riputate le più perfette. la quale incostanza nasceua dai diuersi humori de gli huomini, percioche tutti non hanno gusto di quel perfetto. senza che la maggior parte de gli ascoltāti si conducono à publici spettacoli per fine di ricrearsi, & nō di piangere ò contristarsi. La medesima diuersità in coloro che ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cāgiando, ha diuersificata altresì la Comedia. la quale anch'essa ha le sue diferenze; percioche si come nella Tragedia il terrore più & men temperato constituisce i gradi del più, & meno Tragico; così il riso, più & men disoluto fa la fauola più, & men Comica. Da principio non era oscenità ò lasciuia di sorte alcuna, che per muouer altrui à riso, nō si rappresentasse liberamente, & senza rispetto alcuno. tanto era in quella età il gusto de gli huomini auezzo à piaceri dissolutissimi.

Comminciò poi à stommacare quella licenza tanto sfrenata, & moderandosi à poco, à poco s'introdusse vna forma di fauola più modesta col riso più parco, & con gli scherzi più moderati, & con le oscenità più coperte, con quella notabilissima diferenza, che si vede tra le comedie d'Aristofane, & quelle di Menādro, & tra quelle di Plauto, & quelle di Terenzio. Le quali tutte secōdo i tempi loro furono buone, se ben le prime pareuano sfacciatissime meretrici, & le seconde castissime, & venerande Matrone. Nasce dunque tutta questa varietà così Tragica, come Comica

dal Teatro, si come chiaramente mostra Aristotile nei sopradetti luoghi della poetica, ma molto più nell'ottauo della Politica dou'egli ci reca la differenza, ch'è tra gli spettatori dotti, & indotti, nobili, & della plebe; alla natura dei quali dice egli però, che si deono accommodar gli spettacoli, & l'armonie. Et veramente se le publiche rappresentazioni son fatte per gli ascoltanti, bisogna bene, che secōdo la varietà dei costumi, & dei tempi si vadano eziandio mutando i poemi. Et per venire all'età nostra. che bisogno habbiam noi hoggi di purgar il terrore, & la commiserazione con le Tragiche viste? hauendo i precetti santissimi della nostra relligione, che ce l'insegna con la parola Euangelica? Et però quegli horribili, & truculenti spettacoli son souerchi, ne pare à me che hoggi si debbia introdurre azion Tragica ad altro fine, che per hauerne diletto. Dall'altro canto la Comedia è venuta in tanta noia, & disprezzo, che se non si accompagna con le marauiglie de gli intramezi, non è più alcuno che la possa soffrire. Et ciò per cagione di gente sordida, & mercenaria, che l'ha contaminata, & ridotta à vilissimo stato, portando quà, & là per infamissimo prezzo quell'eccellente poema, che soleua già coronar di gloria i suoi facitori. Per solleuare adunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa dilettare le suogliate orecchie dei moderni vditori, seguendosi le vestigia di Menandro, & di Terenzio, che la inalzarono à decoro molto più del solito graue; si sono ingegnati i facitori delle Tragicomedie di mischiar tra le cose piaceuoli di lei, quelle parti della Tragedia, che si possono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che conseguiscano

la purgazione della mestizia: argomentando, & non male, che si come i Romani antichi per testimonio d'Horazio introdussono i Satiri, personaggi ridicoli trà la seuerità della Tragedia, come dissotto si mostrerà, non per altro che per solazzo, & ricreazione de gli ascoltanti, cosi dee esser lecito à noi per leuar il fastidio, & l'abborrimento, che hoggi ha il mondo delle semplici, & ordinarie Comedie, di temperarle con quella Tragica grauità, che non è contraria al fine architettonico di purgar la mestizia. Ma per concludere hoggimai quel che fù mia intẽzione di dimostrare. dico che se mi sarà domandato, che fine è quello della Tragicomedia, dirò, ch'è d'imitare cõ apparato scenico un azione finta et mista di tutte quelle parti Tragiche, & Comiche che uerisimilmente, & con decoro possano star insieme corrette sotto una sola forma dramatica, ꝑ fine di purgar col diletto la mestizia de gli ascoltanti. In modo, che l'imitare, ch'è fine istrumentale, e quel ch'è misto: rappresentando egli cose Comiche, & Tragiche giunte insieme, ma il purgare, ch'è fine architettonico non è se non vn solo; riducendosi il misto delle due qualità sottó vn soggetto solo di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. Et si come ne i misti naturali; ancorche in essi tutti quattro si trouino gli elementi rintuzzati, come s'è detto, resta però sempre in ciaschedun di loro vna particolare qualità, ò di questo, ò di quello signoreggiante, ch'auanza l'altre, & verso quello che l'è più simile più l'inchina, cosi nel misto di che parliamo, se ben le parti di lui son tutte Tragiche, & Comiche, non è però, che la fauola non possa hauere più dell'una che dell'altra qualità, secondo che piace à chi la compone, purche

che si stia nei termini, che disopra si sono detti. L'Anfitrione di Plauto ha più del Comico. Il Ciclope d'Euripide ha più del Tragico: non è però che non sieno ambedue Tragicomedie, poi che niuna di loro ha per fine di purgare il terrore, & la commiserazione, che non puó star doue è riso, disponente gli animi à dilatarsi non à ristringersi. Et se si dicesse, che nel Ciclope il riso è in modo d'Episodio, che non può alterar la forma Tragica, i direi che sia o non sia, poco m'importa, bastando à me, che riso non possa stare in fauola Tragica: repugnando alla sua definizione. & però se ben fosse Episodio, non si deè dire, che'l Ciclope sia Tragedia, hauendo Episodij repugnanti, & contrari al fine, & forma della Tragedia. & però quella fauola è Tragicomica. Resta per fine di tutto questo discorso la risoluzione d'vn dubbio solo, che pottrebbe esser mosso da chi va cercando il nodo nel giunco. Et questo é che stanti le cose dette disopra può parere che il poema dramatico purgando gli animi, come fa, sia molto più morale, & politico di quello che ho mostrato disopra, ch'egli non è. A' che rispondo che quanto ho detto è verissimo, percioche, chi purga, nó insegna i costumi, ma tempera gli affetti, & se ben poi da questi temperati seguita, che i costumi s'impa rino, nó è però vna medesima cosa il purgare, & l'insegnare. perche tra loro è quella differenza, ch'è tra l'educatore, e il filosofo. ho detto dunque che il poe ma dramatico diletta, & gioua, perche dispone, & non perche insegni; ma non gioua insegnando i costumi rappresentati nei personaggi, ma disponendo ò col terrore, ò col risò gli animi à quel temperamento, ch'è vtile à chi vuol apprender buoni costumi, &

bene operare. Non è dunque vn mostro la Tragicomedia come voi dite, ma poema fatto con arte. Tali per auuetura doueuano esser le fauole di Rintone, di cui tra Greci Suida, & Ateneo: tra latini Donato sopra Terenzio, & altri moderni, & letterati scrittori fan menzione, ma più di tutti à mio proposito Stefano in quel suo compendio della Città, così ne parla. Ῥίνθων ταραντῖνος φλύαξ τὰ τραγικὰ μεταῤῥυθμίζων εἰς τὸ γελοῖον, che vuol dire in nostra fauella: Rintone di Taranto, fliace, che vuol dire ebbro, trasformò nel ridicolo la Tragedia. Questo luogo volontieri vi ho recato, accioche per esso si conosca quel che dianzi vi fu accennato, che le Tragicomedie sott'altro nome da gli antichi furon vsate, & forse con molto men discreta maniera, percioche secondo che si comprende dalla parola φλύαξ il riso doueua esser assai dissoluto. Voi mi direte, che Rintone fù pazzo, & che da lui non si dee prender esemplo, & io vi rispondo due cose, l'vna che basta à me di hauerui fatto vedere, che di cotali poemi se ne sono, & fatti, & vsati, & che scrittori de molta autorità ne han fauellato contra quello, che voi scriuete. l'altra che se ben Rintone fosse da voi spacciato per mal Poeta, non è però stato fin qui da niuno ancor tenuto per tale, ne la sua nouella Poesia biasimata, se non da voi, che sete il sindaco di Parnaso. Voi forse soggiugnerete, che se costui, & le sue nuoue fauole fossero state in pregio non le haurebbe Aristotile preterite. Ma voi hauete à sapere, che l'Ilarotragedia di Rintone, che fù così chiamata per esser fauola allegra, non fu introdotta se non dopo la morte d'Aristotile, percioche quel Poeta per testimonio di Suida fiorì nel tempo del primo Tolomeo, & allho

ra non era viuo Aristotile. Tali dunque doueuano essere quelle fauole qual è hoggi la Tragicomedia, & tali furono senza fallo le Satire prima, che la Tragedia si riducesse à quella seuerità, nella quale dice Aristotile, che dopo vna lunga mutazione si riposò; Inuentore delle quali fù Pratina al tempo d'Eschilo, suo concorrente; et di cinquanta fauole, che compose, trentadue ne furon satiriche, & voi volete difendere, che la Tragicomedia sia spezie di Poema non mai più inteso? Vdite quel, che ne dice Horazio.

Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper
Incolumi grauitate iocum tentauit, eo quod
Illecebris erat, & grata nouitate morandus
Spectator functusque sacris, & potus, & exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conueniet Satyros ità vertere seria ludo,
Ne quicunque Deus, quicunque adhibetur heros
Regali conspectus in auro nuper, & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas.

I quali versi trapportati in nostra fauella voglion dir questo.

Ci fe poi anco i Satiri seluaggi
Veder ignudi, e tra le cose acerbe
Salua la grauità, tentò gli scherzi.
Perche fornito il sagrificio, e tutto
Gia pien di vino il veditore, e sciolto
Con quegli allettamenti, e col piacere
Si douea trattener di cose nuoue.
Ma si vuol honestar con tal decoro
Il riso di quei Satiri mordaci:
Cosi la grauità mischiar col giuoco,
Che qualunque tra lor si rappresenta

O Nume

O Nume, o Semideo, che dianzi d'ostro
Regalmente si vide ornato e d'oro
Ignobilmente non fauelli in guisa,
Che sembri huom di tauerna oscuro e vile.

Che vi pare M. Giasone? Si può egli meglio esprimere la natura, & l'arte della Tragicomedia di quello, che'l vostro Horazio l'ha nell'antica Satira espressa? Non siete voi hora chiaro con l'autorità di colui di che vi siete seruito à farui beffe di Plauto, che con la grauità si può congiungere il riso, & temperargli in quel modo, che io v'ho diuisato disopra? Non siete voi conuinto, che Dei, & Semidei si posson introdurre in fauola, che non sia Tragica? & se ciò voi non potete negare, come vi basta l'animo di dire, che le Tragicomedie, che sono appunto si fatte, sien opere mostruose? Se la Satira è mista di due nature tanto contrarie, quanto è il ridicolo, el graue, & pure fu poema degno dell'applauso di Roma, non che delle leggi di Horazio, perche il misto della Tragicomedia sarà componimento sproporzionato senz'arte, & senza giudicio? Ma prima, che io passi ad altro, voglio saldar con voi, accioche non vi resti da vaneggiare, questa partita. Voi mi potreste dire, & perche dunque nō le chiami tu Satire più tosto che Tragicomedie? perche le Satire son troppo dissolute. & non han quel decoro che à moderata fauola si richiede. Il nome di Tragedia sarebbe vizioso, perche si caderebbe in tutti quegli errori da voi alla Tragicomedia imputati, percioche non dee scriuer Tragedia chi non ha per fine il terrore. Molto men di Comedia merita il nome, conciosiacosache le Comedie non sien capaci di persone grandi. Che altro nome ci resta dunque

volendo

volendo propriamente chiamarla, se non quello, che comprende l'una, & l'altra natura, ond'ella è composta? La nouità del nome vi da fastidio. Ch'importa à voi ch'ella sia chiamata più in vn modo, che in vn'altro, purche quanto alla tessitura non mi possiate negare, come nel vero voi non potete, ch'ella sia misto ragioneuole, & non come voi dite sproporzionato? Et se Dante s'assicurò di chiamar il suo Poema Comedia, che dalla forma Comica è sì lontano, perche non sarà lecito à Poeta scenico di chiamar vn misto di due nature sceniche, col nome misto di Tragicomedia? Et se Rintone allegato disopra chiamò la sua col nome d'Ilarotragedia, che vuol dire Tragedia allegra, perche non si potrà seguendo l'esempio suo formar in lingua nostra Tragicomedia, che vuol dire il medesimo, cioè Tragedia lieta, o se volete più tosto Comedia graue? Et se finalmente Plauto l'introdusse, perche non è permesso à gli altri d'usarlo? Voi mi direte, che Plauto è vn Poetastro, & io vi dico, che Plauto ha più di mille, & settecent'anni, & voi nasceste pur hieri. Hor vengo all'autorità di Platone addotta da voi, alla quale mi par che sia risposto à bastanza con le cose dette disopra. Ma non so se vi siate accorto d'hauer allegato il secondo libro della Republica in luogo del terzo. Concediamui, che secondo la Dottrina Platonica non si possa ben imitare in vn medesimo tempo, come voi dite due cose à vostro modo tanto contrarie, come sono la Tragedia, & la Comedia; percioche mentre l'imitatore dell'una è occupato in quella, non può attender all'altra; ne mentre vn Tragico veste la persona d'vn Re, & ha nell'animo conceputo cose terribili, & truculenti; non può subito

trasfor-

trasformarlo nelle piaceuolezze,& nel riso della Co-
media. ma il facitore delle Tragicomedie, che non
vuol esser ne tutto Tragico, ne tutto Comico, ma
d'ambedue loro, come s'è detto scegliere quelle par-
ti,che non repugnano insieme, & far vn misto, come
la Satira,il può ben fare. Dunque vi si risponde, che
nella pura Tragedia, & pura Comedia è vero quel
che dice Platone, percioche nell'una sono cose repu-
gnantissime all'altra in modo,che vno stesso imitato-
re non può far bene insieme cose tanto contrarie. le
quali percioche nella Tragicomedia sono rimosse,
vien anche necessariamente à rimuouersi la difficoltà
di trattar bene,& felicemente le parti, che restano in
quel misto,& compatiscono insieme sotto vna forma
& vna spezie così distinta dalla Tragedia, & Come-
dia,che il Tragicomico è facitore d'una sola azione,
& d'una fauola sola, che non ha in se repugnanza ò
contradizione di sorta alcuna. Vi potrei dire di più,
che Platone non ha posto per impossibile,ma per dif
ficile il rassomigliar ben l'una,& l'altra. & che sia ve-
ro egli soggiunge. Che se nella Republica da lui for-
mata capitasse alcuno tanto eccellente, che sapesse
imitar ogni cosa, l'inchinerebbe come cosa santa, &
mirabile,ma non per tanto gli darebbe ricapito. Tan
to & ragioneuolmente detestaua egli quella peste
d'ogni gouerno, che'n voce greca si chiama πολυ-
πραγμονία,che vuol far ogni cosa, & quell'ambizioso,
che da lui vie͂ detto διπλοῦς ἀνὴρ καὶ πολλαπλοῦς, per
cagion de' quali huomini così fatti,volendogli ester-
minare dal suo comune, hauea intrapreso il trattato
dell'imitazione, & conseguentemente della Trage-
dia,& Comedia.

Den.

Den. *Hor se non è possibile, che vno istesso imitator possa far due diuersi poemi separatamente, quanto meno sarà possibile rinchiuu dergli anco in vn corpo, et acconciargli in guisa, che si comporti insieme l'uno con l'altro.*

Verr. Voi parlate per modo, che par quasi, che sia prouata da voi la proposizione, di che volete seruirui à far l'argomento dal meno al più. Et doue prouaste vo' mai, che vno stesso imitatore non possa far separatamente due diuersi poemi? Nella particella antecedente hauete sillogizato tutto il contrario; cioè che non si possa insieme, & in vn tempo medesimo. Se questa conclusione è tratta dalle cose antedette, cotesta vostra è vna strana loica M. Giasone. ma se per nuouo argomento ve ne volete seruire, bisognaua prima prouarla, & poi di quella sillogizare. percioche supponete vna cosa ch'è falsa, non che dubbia, & di quella vi volete seruire à prouarne vna ch'è certa, & voi l'hauete prouata dianzi con l'autorità di Platone. il quale non ha mai detto, che separatamente non si possa in diuersi tempi rassomigliar due cose contrarie. anzi egli vsa questa parola ἅμα, & voi medesimo hauete detto insieme, nel medesimo tempo, & nell'istesso momento. Ne d'altro modo può dirsi. percioche non so vedere, che cosa impedisca, che non si possa fare vna Tragedia, & con interuallo di tempo altresi vna Comedia: dificilmente direte per quell habito già contratto, che vi s'è detto disopra. Et io vel concedo, ma non imposibilmente. & quanti poeti Tragici scrissero ancor Comedie? di Greci Teleste,

Callimaco, Rintone. de latini Liuio, Andronico, Ennio, Neuio, & Lucio Vario. Et Homero non compose l'Iliade, & Odissea Poemi graui, & il Margite tutto piaccuole? Questo medesimo credette Platone ancora, come si vede nell'allegato luogo disopra, la doue presuppone potersi dare vn imitator di tutte le cose non che di due Poemi, che per testimonio del medesimo Filosofo, chi ben intende le sue parole non, sono tanto contradditorie quanto le fate voi. Pecca dunque il vostro argomento, & nella scorza, & nel midollo; percioche tanto è lontano, che l'una, & l'altra prosizione vostra sia impossibile, come voi dite, che anzi l'una, & l'altra è possibile, se ben la prima più dificile della seconda; percioche, & vn poeta medesimo può imitare in diuersi tempi due cose, & puossi in vn medesimo tempo imitare vn'azione mista. il che disopra vi s'è prouato tanto à bastanza, che souerchia cosa sarebbe l'affaticaruisi più.

Den. *Dalche ne segue, che la fauola della Tragicomedia necessariamente non sia semplice, ma doppia, al contrario di quel, che si richiederrebbe, & comprende in se, non pur due fauole della medesima natura, ma due fauole opposite dirittamente; L'una delle persone priuate, che per sua natura deue finir in allegrezza; & l'altra delle persone illustri, che per sua natura deue finir nell'auuersa fortuna.*

Senza

Verr. Senza fallo la conseguenza sarebbe buona se'l presupposto fosse buono, che la Tragicomedia sia cõposta d'un'intera Tragedia, & d'una intera Comedia, ma stante il mio, come disopra vi s'è detto verissimo fondamento, ch'ella sia vn misto d'una sola fauola, & forma; la conseguenza è simile al presuposito. Ma qui bisogna, che c'intendiamo. Fauola doppia in molti modi prender si può. Doppia in quella guisa, ch'è l'Andria, & molt'altre di Terenzio, & doppia come son quelle, che rassomiglia Aristotile all'Odissea. Se voi parlate del primo modo, dico, che voi errate à dire, che così fatta fauola non sia buona, percioche se ben è doppia di fatti è però vna di fauola, & di testura, diuentando in essa l'un di que' fatti Episodio dell'altro, l'un accessorio, & l'altro principale, si come è l'Andria. Ma se voi parlate della seconda, l'uniuersale è vera, che le fauole doppie com'è quella d'Oreste non è forma di Tragedia eccellente, mà di Tragedia però che cerchi il diletto della Comedia; & questa è dottrina Aristotelica, per modo, che quando anche la Tragicomedia fosse doppia in quel modo, non sarebbe mal fatta, si come quella, che non cura ne fa professione di forma Tragica. Ma ben vi dico, che le Tragicomedie non sono di quella sorte, che voi le descriuete, percioche elle hanno vn fin solo, & quel sempre lieto, & giocondo, & non come presupponete voi parte allegro, & parte funesto. Aristotile dunque biasimò la fauola doppia inquanto Tragedia, ma inquanto Tragicomedia non si puó biasimare co' suoi principi; la quale non cerca il fin Tragico di purgare il terrore, come disopra vi s'è mostrato: talche quello, ch'è peccato nella Tragedia purgante il terribile, non

deè eſſer nella Tragicomedia purgante la meſtizia. l'una ha nel fine ſolo il Comico accompagnato col Tragico, l'altra l'ha nel mezo, & nel fine coſtantemente Comico ſenza compagnia d'alcuna Tragica viſta, che produca il terribile.

Den. *Pertanto ſe in vna Comedia non ſi permette, che due attioni, & ambedue di perſone priuate, che conſeguono il medeſimo felice esſito, & che non ſono contrarie, ſiano meſcolate inſieme, delche è ſtato grandemente ripreſo Terentio, che dall'Andria, & dalla Pyrinthia di Menandro habbia fatta l'Andria ſola, cioè l'attion di Pamphilo, che ama Glicerico; & l'attion di Charino, che ama Philomena, quanto meno ſi concederà, che ſia meſcolata vna fauola Comica con vn'altra Tragica, che ſono fra ſe ſteſſe diritamente contrarie?*

Verr. Siete pur anche ſui preſuppoſiti non prouati, & quel ch'è peggio falſisſimi. Chi dice per vita voſtra altri che voi, ch'in vna fauola Comica non ſi poſſa meſcolar due ſoggetti quand'uno è inneſtato nell'altro come Epiſodio? qual autore antico, ò moderno? Non ſi permette. & da chi? proferite vn poco l'autore di coreſto decreto. chi parla coſi aſſolutamente biſogna che habbia ò gran ragione, ò grande auttori-

tà. Non ſi permette. Et io dico, che ſi permette. Vorrò vedere, perche'l mio sì non vale quanto voi vi credete, che vaglia il voſtro nò. Il mio sì è difeſo dal conſenſo di tanti letterati, & dall'uſo di tanti ſecoli, ma il voſtro nò ſarà difeſo dal niente, & niente ſarà. Io vi ſento fin di coſtà eſclamare, che Terenzio medeſimo confeſſa, che di ciò fù ripreſo fin à ſuoi tempi. Et io vi dico, che non è vero. Se voi allegate il prologo dell'Andria per argomento di queſto, vi dico, ch'è mal inteſo da voi. Non accuſauan Terenzio della fauola doppia, come voi dite, & d'hauer accompagnati inſieme gli amori di Panfilo, & di Carino. sì fatti ſenſi non ſi pon trarre dalle parole di lui, ma ch'egli non haueſſe ſinceramente traportata nella fauella Romana l'Andria di Menandro, per hauerci interſerita vna parte della Perinthia. & queſto non fù l'amore d'alcuno di què giouani, ma il ragionamento, che nella prima ſcena ſi fa tra Soſia, & Simone, il quale nell'Andria parla da ſe, ma nella Perintia ragiona con la ſua moglie. Coſi dichiara Donato, & così ſi dee intender quel luogo, il ſentimento del quale è troppo chiaro da ſe. Adio M. Giaſon, io ſo, che non biſogna dormire col fatto voſtro. Chi non foſſe ſtato ben auuertito, voi la piantauate bella, & fiorita. Ma credete voi, che quando coteſto foſſe pur vero mi foſſe mancato mezo per difender Terenzio? Appūto v'haurei riſpoſto, com'egli fece à maleuoli ſuoi. Faciunt næ intelligendo, vt nihil intelligant. Coſi ſarete il ripreſo voi, non Terenzio, & quel che'mporta più egli ſarà ſempre Terenzio, & voi ſarete pur voi.

Den.

Den. *Oltreciò, inquanto ancho all'elocutione, la Comedia deue esser scritta cō la idea del dir tenue, & humile, conueniente alla qualità delle persone, che in essa sono introdotte; & la Tragedia con la Idea del dir magnifica, & graue. Hor come é possibile adattar bene vna compositione con idee di dir in tutto opposite, & contrarie, che per loro natura, per ragione, per giudicio di Demetrio Falle-reo non possono esser congionte in vno istesso corpo, ne in in vna istessa compositione?*

Verr. Et chi vi nega cotesta regola volgatissima del lo stil grande nella Tragedia, & del dimesso nella Comedia? Ma auuertite, che molta diferenza è tra lo stile della Comedia vecchia, & quel della nuoua: percioche quella, ch'era tutta piena di maladicenza, & di riso, era tessuta d'una forma di fauellare, se ben purissimo, nondimeno assai humile, com'è quel che si vede nelle Comedie d'Aristofane. Ma questa assai più graue, & modesta hebbe anche lo stile più nobile, & men volgare, come fù quel di Menandro, & appresso à latini quel di Terenzio, del qual parlando Donato dice cosi: Illud quoque inter Terentianas virtutes mirabile quod eius fabulæ eo sunt temperamento vt neque extumescant ad Tragicam celsitudinem, neque abijciantur ad histrionicam. Non è dunque sempre l'Idea del Comico tanto tenue per dir à

vostro

voſtro modo,& baſſa quanto la fate.percioche dopo che fu introdotta la Comedia nuoua, & masſimamente appreſſo latini, molte ſpezie ve n'hebbe l'una più, & meno degna dell'altra. le Tabernatie, & le Mimiche furono coſi dette dalla baſſezza dell'argomento, & dal contraffar coſe ſordide. le togate, & le preteſtate dalla dignità, & horreuolezza delle perſone da loro rappreſentate preſero il nome,& però ſi veſtiuano ancora di locuzione aſſai più ragguardeuole, che non era quella delle men nobili. Hora con coſi fatte premeſſe venghiamo al voſtro argomento. Voi dite, com'è posſibile adattar bene vna compoſizione con idee di dir in tutto contrario? & io dico à voi, com'è posſibile parlar con tanta inconſtanza? ſe la Tragicomedia è vna (come hora voi confeſſate pure) come ſarà ella doppia compoſtà di Tragedia, & di Comedia in quel modo,che dianzi nella nona particella hauete detto? percioche s'ella è parte Tragica, & parte Comica, come voi volete che ſia,perche vi marauigliate, che habbia ſtili contrari, ſe ſon contrarie le fauole? Ma s'ella è vna, come voi dite qui, datele il nome. eſſendo che la parola compoſizione è troppo generale,& ſi confà con tutte le Poeſie d'ogni ſpezie. sù che ſarà ella,ſe pur è vna? Gran coſa è queſta, che quando vi torna bene la facciate doppia,hor che vi mette conto,che non ſia tale la fate ſemplice. Certamente haureſte ragione, ſe la Tragicomedia eſſendo com'è nel vero vna.haueſſe due ſtili tra loro oppoſiti,& repugnanti. & s'ella foſſe compoſta di Tragedia,& Comedia,& vſaſſe ſtili diuerſi, l'error ſarebbe nella fauola mal teſſuta, & non ne gli ſtili variati. Houui detto, & vel replico, che la Tragicomedia è

vna, & ha vna forma ſola da per ſe, la quale per eſſer miſta, come diſopra vi s'è moſtrato, riceue ancora vna Idea di dir miſta. Et ſi come il voſtro Demetrio Falereo, dice bene, che le due forme ch'egli chiama ἰσχνὸν καὶ μεγαλοπρεπὴν, cioè dimeſſa, & magnifica non ſi poſſono meſcolar inſieme, coſi afferma, che l'altre due γλαφυρὸς καὶ δεινὸς, cioè la polita, & la graue il poſſono far con l'vna, & con l'altra, per modo che il facitore della Tragicomedia, quando pure vi concedesſi, che le due prime non meſcolaſſe, non mi potreſte negare, che dell'altre due non haueſſe à fare á ſuo modo. La ſua propria, & principale è la magnifica, la quale accompagnata con la graue, diuenta idea della Tragedia, ma meſcolata con la polita fa quel temperamento, che conuiene alla Tragicomedia. percioche trattandoſi in eſſa di perſone grandi, & di heroî non conuiene fauellar humilmente. & perche nella medeſima non ſi vuole il terribile, & l'atroce; anzi ſi fugge laſciando da parte il graue, prendeſi il dolce, che tempera quella grandezza, & ſublimità, ch'è propria del puro Tragico. Coſi lodaua Donato, come vi diceua pur dianzi il giudicio, & l'arte di Terenzio; il quale hauea sì ben ſaputo tenerſi per mezo à coteſte due forme tanto contrarie. Oltre di ciò credereſte vo' mai, che gli ſtili foſſer à guiſa delle Campane? che fuor di quell'ordinario Zotico tuono, che loro diede l'artefice, non ſon atte à far alcun verſo più, & men graue ò più, & meno acuto di quello, che ſempre fanno? meſſer nò. ma ſono come le ſpiritoſe, & arrendeuoli corde del muſico ſtormento, le quali ben che tutte habbiano il tuono loro particolare, non è però che in quello ordinariamente non ſieno più, & meno

ſecondo

secondo che piace al musico intense ò rimesse. l'Hipate senza dubbio non sarà mai la Nete, ne questa sarà mai graue ne quella acuta, l'una, & l'altra sona più, & meno secondo il bisogno graue, & acuta. ne con queste loro pieghevole alterazione escono però mai dei tarmini loro in modo, che l'Hipate non sia sempre corda del graue, & dell'acuto la Nete. Nel medesimo modo si maneggian gli stili, ne perche il magnifico si rimetta, timarrà per questo d'esser magnifico, ne perche il dimesso s'aiti, passerà ne' confini del grande. Ma voi direte, io ne vorrei vn poco di pratica. son contento, ancorche queste cose sono assai più ageuoli da esser poste in esecuzione da buon Poeta, che insegnate da chi chesia, & credete à me, che la dottrina de gli stili, & della locuzione poetica consiste in pratica molto più che'n teorica, & que' precetti vniuersali, che se ne danno giouano tanto poco, ch'è cosa grande. Et solo il può saper chi viene all'atto pratico. Ma prouiamci di sodisfarui. Hauete à sapere, che sico me la corda graue, & acuta nelle loro maggiori, & minori intensioni van discorrendo per gradi, che tuoni sono chiamati, così gli stili passano per alcune parti dall'orazione, che riceuendogli più & meno gli rendon tali. Queste sono la sentenza, il metodo, la figura, la locutione, la testura, & il numero. Da queste parti risultano gli stili in quella guisa, che dalla fronte, & da gli occhi, & dalla bocca, & dal manto, & dal l'altre parti del volto humano risulta la sembianza, in altri virile & graue, in altri molle & dimessa, & in alcuni altri temperata dell'uno, & dell'altro. Hor come fa il Tragicomico nel temperar il suo stile? Certamente non farà, come voi accennate la sentenza, ò

la figura della forma sublime, & la locuzione e'l numero del dimesso. ma moderãdo la grauità della sentenza con que' modi, che la sogliono far humile, & altresi sostenendo l'humiltà d'alcuna ò persona, ò soggetto, di che egli tratti con vn poco di quella nobiltà di fauella, ch'è propria della magnifica, va facendo vna Idea secondo la soggetta materia, ne tanto grande, che sormonti alla Tragica, ne tanto humile, che s'accosti alla Comica, & cosi discorrendo nell'altre parti andrà con le contrarie qualità dolcemente temperando la sua testura. Ne questa è mia dottrina M. Giasone, ma di Hermogene, famoso artefice de gli stili. fauellando egli delle vaghe, & belle misture. che hanno fatto, & Demostene, & Senofonte, & Platone. dice che gli stili si mescolano insieme à guisa dei colori, & che sicome dal bianco, & dal nero, che sono tanto contrari, si forma vn terzo colore, ch'egli chiama φαιὸν, & fosco diremo noi. cosi dalle contrarie forme del dire nascon i misti, che vaga, & ragguardeuole rendono l'orazione, soggiugnendo, che non bisogna marauigliarsi, se l'una Idea communichi in qualche parte con l'altra, & con alcun'altra non si confaccia; dandone esempio dell'huomo, il qual tutto insieme è molto diferente da tutti gli altri animali, ma nell'esser mortale è però simile à molti, & nell'hauer intelletto & ragione ha con gli Iddij alcuna cosa commune. Voi intendete M. Giasone quella mistura, che pare à noi mostruosa, à due famosi retori Greci par leggiadrissima, & però contentateui di concederlo al facitore delle Tragicomedie, se per testimonio d'Hermogene l'han fatto le più famose lingue, & le più scelte penne di tutta Grecia.

Den.

Den. *Et in ciò non deue punto valer l'authorità di Plauto, che la compose, se però volse egli formar vna Tragicomedia, non essendo egli stato mai stimato per la osseruation dell'arte, ma solamente per la proprietà della lingua latina.*

Verr. Et donde nasce il vostro dubbio, se Plauto habbia voluto ò nò formar vna Tragicomedia, dicendolo egli stesso nel prologo del suo Anfitrione? chi ha trouato cotesto nome se non egli stesso? Ma chi hà detto à voi, che Plauto non sia stato tenuto in pregiò per l'arte Comica? che parlar è cotesto vostro licenzioso di Poeta per tanti secoli annouerato da tutti gli approuati scrittori, per vno de' tre Prencipi della Comedia latina? Dunque à voi, dico, à voi basta l'animo di pronunziare vna così assoluta sentenza contra Plauto, che ha l'applauso vniuersale di tutti i letterati del mondo? A voi solo fra tanti basta l'animo di notarlo per mal Poeta? senz'addurne autorità, ò ragione di sorte alcuna?

Den. *Onde Horatio grandemente riprende, & tratta da persone priue di giudicio coloro, che lo legeuano; & lo lodauano.*

Verr. Cotesto non ha mai detto Horazio. Messernò. & se in luogo alcuno parlò mai dell'arte di Plauto, ne parlò in modo, che si può prender in buono, & honorato senso per lui. Ma nô so doue mai abbia trattato Horazio da persone priue di giudizio coloro,

che il leggeuano, & approuauano. Voi nol douete hauer letto. & di ciò fauellate, come in molti altri luoghi poco consideratamente. so bene che nella sua Poetica riprendeua gli antichi, perche stimarono troppo i numeri& le facezie di Plauto. ma quiui non parla punto dell'arte, le parole son queste.

At vestri proaui Plautinos, & numeros, &
Laudauere sales. nimium patienter vtrunque,
Ne dicam stulte mirati.

Nel qual luogo doue domin si parla d'arte? perche se Horazio fauella solo dei numeri, & dei motti, volete voi allegare cotesto luogo per argomẽto di biasimo nell'altre parti? Dunque se Euripide non valse nell'ordine che vien chiamata da Aristotile iconomia, s'haurà secondo voi da far conseguenza, che nel resto egli non vaglia nulla? Ma che direste se quella openione d'Horazio non fosse così conforme al giudizio di chi non valse meno di lui? Vdite il padre della latina eloquẽza, quel che sente delle facezie di Plauto. Duplex omnino est iocandi genus vnum illiberale, petulans, flagitiosum, obscœnum. Alterum elegans, vrbanum, ingeniosum, facetum quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comedia, sed etiam philosophorum.

Den. *In questa contesa disputerei più à lũgo, se io credessi, che fosse dubbiosa appresso persone solite à rapportarsi alla ragione, et alla poetica di Aristotile, che non è fondata in altro, che nella ragione.*

Verr.

Verr. Per Dio sì, che ve ne siete seruito voi molto bene non hauendo prouato, ne con autorità, ne con ragione maladetta cosa, che detta habbiate. Et però fate bene à non passar più auanti, ma molto meglio haureste fatto à non entrarci. percioche non hauete parlato mai contra la Tragicomedia, ma contra vn Poema, che non è in rerum natura, composto di due fauole l'vna Tragica, & l'altra Comica appiccate insieme come s'inchioda vn'asse con l'altra. Bisognaua prima intendere, che cosa era quella di che pensauate di fauellare, & poi dirne male M.Giasone se potauate. Hor passiamo all'altra parte della vostra censura.

Den. *La pastoral anchor essa patisce molte oppositioni, & si puo dir, che sia vna certa compositione volontaria fuor de' principij, già statuiti, & delle regole de' philosophi morali, & ciuili, & de' legislatori, & gouernatori delle republiche, non essendo di alcun beneficio à coloro, che viuono nelle città, & essendo, per quel che segue, senza alcun fine vtile, ilche non deue mancar giamai da que' componimenti, che si recitano in publico à cittadini di alcuna ben ordinata republica.*

Verr. Non intesi mai più, che le composizioni poetiche si distinguessero col termine di volontario. Datemi vn poco ad intendere per vita vostra quali sono

poi

poi quelle, che volontarie nõ sono . percioche io, che vo filosofando cosi all'antica ho creduto sempre fin qui, che gli habiti dello'ntelletto non si distinguano con le diferenze del volontario. Ma ogni dì s'impara. & à nuoua filosofia com'è la vostra conuengono eziandio nuoui termini. Et eccoci vn'altra volta sulle chimere morali. strano humore è cotesto vostro nel vero. Quali prĩcipi hauete voi statuiti? quali regole de' filosofi morali hauete formate? Può essere che non sappiate ancora, che diferenza sia tra il presupporre el prouare? Come volete, che la Poetica la quale è arte, & però habito dello'ntelletto speculatiuo prenda i suoi principi dalla morale, ch'è habito dell'attiuo. Voi mi direte, che dal morale prende i costumi. & io vi dico, che anzi dal ritorico, il quale è molto diferente dal morale nelle difinizioni delle virtù, ma posto, che pur gli prenda dal morale. vi dico, che ciò non fà per insegnargli, ma solo per imitargli, come vi s'è detto disopra. & che sia vero, prende anche i vizi, l'auarizia, la pusillanimità, la lussuria, la inconstanza, la vanità, la melansaggine, l'incontinenza, la ferità, la superbia, gli amori illiciti, i lenocini, le fornicazioni, & tutte l'altre, che vanno per le fauole greche, & latine. & queste direte voi, che prendano i lor principi dalle morali? soggiugnerete ancora, che serue al politico in quanto il legislatore la concede al popolo & nò, secondo ch'ella è di buoni, e di cattiui costumi. Egli è vero. ma non pertanto non seguita, che dal Politico prenda i principi, percioche eziandio il filosofo naturale, & il Teologo in quanto è mẽbro della Città non può filosofare, ne introdurre nuoua religione contra le leggi della città. per questo

diretc

direte voi, che'n quanto Filosofo, ò Theologo prenda i principi dalla Politica? Il medesimo si dee dire della poetica, la quale secondo le forme delle Republiche ha più & meno licenza. Platone la cacciò della sua. (pare à voi, che secondo i principi della sua filosofia si possa dire, ch'ella sia fatta per beneficio publico?) Ad alcune altre bastò, che non hauessero parole ne fatti osceni, & che scopertamente non trafiggessero. del resto non si curarono, che secondo il decoro delle persone introdotte si rappresentassero le imperfezioni ei vizi de gli huomini. E'n questo solo è sottoposta al politico, ma quanto ai suoi principi intrinsechi, & formali non ha che fare con esso lui, ma è membro della sofistica, e della ritorica. Hor passiamo alle nuoue, & sottili considerazioni, che voi ci recate per prouar il vostro concetto.

Den. *Percioche se egli si constituisce la fauola pastoral col principio turbulento, & col fine prospero, questo è vn tacito inuitar gli huomini à lasciar le città, & ad inamorarsi della vita contadinesca, delche non hebbero giamai intendimento que' primi, che poetarono.*

Verr. Vedete à che strauaganza vi riduce cotesto vostro si strano humore, che'n vece di ferir i nemici, volgete l'armi in voi stesso. Ditemi vn poco se cotal forza hauesse la pastorale, che trahesse gli huomini dietro à se, & gli reggesse à sua voglia, come fauoleggiaron gli antichi hauer già fatto Orfeo delle fiere,

qual

qual poema sarebbe di lei più nobile? percioche non ho io inteso mai, che la Tragedia, Comedia, & Poema heroico vostro poetico triarcato habbiano prodotti cotai miracoli. Dei quali si fosse pur cagione il riuolgimento di lieto fine, come voi dite, qual Poema sarebbe più da vietare della Comedia, le prosperità della quale nascon tutte dal caso? non opera di prudenza: ma di temerità, di pazzia, d'errori vani, d'affetti,& consigli mal misurati, di viluppi, d'intrichi, & di mille confusioni, che tutte si conducono à lieto fine. talche se quiui fosse quel pericolo di malo esemplo, che voi temete nella fauola pastorale, non sarebbe egli vn inuitar gli huomini à non reggersi con ragione. ma più tosto lasciarsi portar dal caso, & far dell'opere loro non il consiglio, non la fortuna padrona? Et così vna delle vostre moralissime poesie meriterebbe, che si facesse di lei quel, che se stesse à voi fareste delle fauole pastorali. Hor che vi pare di cotesta vostra dottrina? non ha ella fondamenti ben sodi? & à voi basta l'animo di far il censore, anzi il flagello de gli altrui scritti? Ma seguitiamo. ci è ben di peggio sì.

Den. *Non sono ancho le persone de' pastori,& de contadini accommodate à tal sorte di poesia, non essendo fra buone,& cattiue, ilche però si richiede alla forma della Comedia, & della Tragedia, ma essendo assiduamente buone per natura, come tutti le vanno verissimilmente descriuendo.*

Verr.

Verr. Se le perſone paſtorali ſon ſempre buone, come difenderete voi la voſtra antecedente concluſione, ch'elle non ſiano d'alcun benefizio à coloro, che viuono nelle Città, doue i Cittadini ſon parte buoni, & parte cattiui? dunque voi ritenete la Comedia, che rare volte non imita le perſone cattiue, & diſcacciate la Paſtorale, che ſecondo voi rappreſenta ſempre le buone? Ma donde hauete tratta coteſta maſſima, che i Contadini ſien ſempre buoni, ſe ben per lo più ſono ſemplici? M'è pur auuiſo di ricordarmi, che per tali Virgilio non gli habbia hauuti, quand'egli diſſe. Non ego te vidi Damonis peſſime Caprum. Excipere inſidijs? Imitando Teocrito nel quinto Idillio, doue Comata accuſa parimente Lacone di certo furto. & ſe ben mi ricordo in tutto quello Idillio ſi dicono di gran villanie. Non ſono dunque sì buoni i Paſtori come voi dite. Se ben qui biſogna diſtinguere. Intendete voi buone per contrappoſte di maluage, ò, buone per contrappoſte di accorte? Se buone intendete per ſemplici ci potremmo ageuolmente accordare. ma auuertite, che voi accoppiate Paſtori, & Contadini, & io ci fo vna gran diferenza. percioche non tutti i Paſtori ſono ſimili à Contadini, ma tutti i contadini ſono ben vili, & tutti i Paſtori non furon [illegible] rozzi, come voi vi penſate, ma molti di loro, & di naſcita, & di coſtumi, & d'animo (ſi come à ſuo luogo ſi moſtrerà.) non pur gentili ma grandi. Vn'altra diſtinzione biſogna che noi facciamo, volendo toccar il fondo della voſtra nuoua dottrina. Altra cattiuità è quella della perſona Tragica, & altra quella della Comica. L'vna è peccato, ſe non in habito, almeno in atto, tale che produce il ter-

 ribile

ribile, e il miserabile, l'altra è difetto, cagione, & fonte del riso. Quanto alla prima concediamui, che ne' Pastori, che voi chiamate contadini non sia peccato Tragico, poiche gli fate tutti semplici, & tutti buoni: ma quanto alla seconda non so già io vedere con qual ragione vogliate difender, che persone semplici, & buone non possano hauere di que' difetti, che muouon riso, & che perciò non si possan chiamar trà buone, & cattiue, se pur volete, che i Pastori sian contadini. che quando fossero heroi potrebbon hauere à chi volesse farne Tragedia di que' peccati, che producono il terribile, e il miserabile, purche la storia non repugnasse. Ma chi volesse comporre Tragicomedia haurebbono di quelle colpe, che sono humane sì, ma che però non muouono altrui, ne à terrore, ne à riso dissoluto.

Den. *Onde à loro Virgilio attribuisce una vita semplice senza inganni, contenta di poco, casta, religiosa, da' quali fauolleggiando, egli afferma la giustitia essere ultimamente dipartita fuggendosi dalla terra al Cielo.*

Verr. Vergilio parla de' contadini, & non de' pastori, & dice così,

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas. Gran Paradosso voi difendete M. Giasone, che non solo non si possa formar di buone persone fauola scenica; ma che solo per la bontà, per la sobrietà, per la religione, & per la castità le pastorali non sien ne poemi, ne gioueuoli al publico. Voi volete

lete, che la Tragedia, & Comedia rappresentanti i nostri difetti prendan i lor principi dalla politica, & la pastorale tutta innocente, sicome voi confessate, non sia ne anche poema? Confesso di non intendere cotesta vostra filosofia. Ben vi dico, che tutte le pastorali non son composte di personaggi, che sieno ne in tutto buoni, ne in tutto semplici. Et che già tra' Pastori furon quei medesimi gradi, & di costumi, & di condizione, che hoggi dì si vede ne' Cittadini, & che ciò nõ repugna ne alla natura delle cose, ne al verisimile, si come più disotto si mostrerà nella particella ventunesima.

Den. *Ma se ella si constituisce col principio allegro, & col fin doloroso, ilche non si conuiene à persone, che sono in tutto buone, questo è vn procurar, che gli huomini abhoriscano totalmente vna simil vita senza proposito.*

Ver. Dio m'aiuti col fatto vostro. Se disopra nella sestadecima particella hauete esterminata la pastorale, perch'ella possa inuaghir gli huomini della vita (vostra parola) contadinesca, ciò non sarebbe d'alcun rilieuo, se così fatta vita non si douesse fuggire. & hora voi l'accusate, perche può fare, che gli huomini l'abborriscano. pouera femmina, che in niun modo può sodisfarui ne far cosa, che vi vada à verso. Se il fin lieto in essa vi offende, perche faccia amar il contado, doutebbeui sodisfare il fin mesto, che lo può far abborrire. Voi mi direte, che ne l'un, ne l'altro intensamente vi piace, ma che vorreste ne troppo amarla, ne troppo hauerla in odio. & che però la Pastorale, che

pecca in questi eccesi ragioneuolmente si biasima. Se voi diceste così, risponderei. Lodato Dio che i temperamenti cominciano à sodisfarui. Et veramente la villa non frequentata per vso, ma riueduta per ozio, & riposo delle fatiche è molto necessaria all'huomo Ciuile,& pien di trauagli. percioche non è arco si forte, che souerchiamente tirandolo, ò, non infieuolisca ò al fin non si rompa. Per questo le Pastorali, parlo di quelle che voi chiamate contadinesche rappresentantici quella sorta di vita, nella quale noi quasi in porto fuor dell'onde ciuili si volontieri ricoueriamo, non ci può esser se non grandemente cara, & piaceuole, ma egli non ci bisogna temperamento, percioche gli interessi, che portan seco il negozio pur troppo ci stimolano à non lasciar le cure ciuili. oltre che l'huomo di sua natura attiuo, & sociabile lungamente non può star solo,& fuori della sua patria s'ella è però tale, che la sua mala costituzione dal gouerno publico nel ritragga. Et si come non ho io veduto mai in ben regolata Republica,che si prohibisca la libertà della villa, così à me pare che sia gran vanità il riprēder le pastorali quād'anche hauesser forza di allettar i Cittadini al contado. percioche se cotesto fosse si grāde inconueniente non le fauole pastorali, ma le ville medesime con tutti i Contadini, & con tutte le rustiche loro conuersazioni prohibire si douerebbono. Quanto dunque è necessaria la villa à nobile Cittadino, tanto i costumi loro rappresentati nelle Città con apparato,& fauola scenica,per quel medesimo fine conche si rappresentano le Comedie,nō può ne dee esser scandoloso spettacoloa' Cittadini di bē formata Republica.

Den. *Ne so pensarmi, che mira si propongano coloro, che si aplicano à tal sorte di poesie à beneficio publico con vna si fatta loro compositione.*

Verr. Ne io altresì sò che pẽsiero sia stato il vostro, quando intraprendeste di biasimare le Pastorali con argomenti si vani,& con nouelle degne di riso. Voi non sapete, che mira si propongono quella medesima che si propose Teocrito, il quale per questa sorta di Poesia diuenne celebre, & chiaro. quella medesima ch'hebbe Mosco,& tant'altri poeti greci, che nello scriuere pastorali furon famosi, quella medesima, con che Virgilio acquistò il primo credito di diuino, si com'egli è, quella finalmente conche Iacopo Sannazaro,& dopo lui altri grandi,& nobili ingegni han conseguito l'uniuersale applauso de' letterati eccettouatone voi, che ne volete saper più di tutti. Qui mi direte, che cotesti furon scrittori di Egloghe, che sono quasi picciole scene à petto le pastorali, che hoggi à vso di Comedie si rappresentano in palco. Che importa questo? che diferenza fate voi in quanto à costumi che sien rappresentati in poema picciolo ò grãde, purche sieno i medesimi? Percioche se voi prenderete tutte le scene delle Pastorali separatamente l'vna dall'altra, voi trouerete in esse quei ragionamẽti medesimi d'vno, ò di più Pastori, che si veggon nell'Egloghe senza alcuna altra diferenza, se non che le scene presuppõgono altre scene,& l'Egloghe sono da per se intere,& l'azione loro termina in se medesima, per modo, che leuatone la disposizione, & l'ordine

della

della scena con la parte del Poeta, che in alcuna di loro dal dramatico le distingue, à vn certo modo può dirsi, che l'Egloga sia vna picciola pastorale, & la Pastorale vna grand'Egloga diuisa in atti. Hor se i costumi dei pastori sono come voi dite sì scandalosi; perche legger Teocrito, & Virgilio? perche non sono dramatici? Quasi la scrittura che viue, & passa nei secoli, non sia di maggior dãno, quand'ella pure è dannosa, che la scenica vista di poche hore che passa come baleno. Ma che vo io perdendo fuor di proposito il tempo in queste nouelle.

Den. *Oltre ciò in essa non può essere gran diuersità de' costumi, dalche però simil rappresentation riceuono la loro principal gloria, non essendo gran differenza fra il pastor patrone, & il pastor seruo; ne fra il pastor padre, & il pastor figliolo, come è veramente nelle persone, che viuono nelle città.*

Verr. Puo essere, che non habbiate mai letto. Dic mihi Dameta cuium pecus? leggetelo vn poco, & si vedrete, se quei due pastori riconosceuano da' padroni la gregge, ch'essi pasceuano. Et quando Virgilio disse. Quid domini facient audent cum talia fures? credete voi ch'egli facesse diferenza tra il padrone, & il seruo, & quando il medesimo disse. Est mihi nanque domi pater, est iniusta nouerca. Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos. Et quando appresso Teocrito la pastorella amata da Dafni prima ch'ella il

faccia

faccia contento delle sue nozze, vuol molto ben saperne il padre, & la madre, &, saputigli, ne tien conto, & per rispetto loro, fa anche maggiore stima di Dafni, al quale scoprendo anch'essa i propri parenti gli vuol mostrare di non esser niente inferior di nascita à lui, vi darete voi ad intendere, che Teocrito hauesse openione, che trà il pastor padre, e'l pastor figliuolo non fosse gran diferenza? Ma senza andar cercando ne Teocrito, ne Virgilio, par à me che vi possiate ottimamente di ciò chiarire dal testimonio Euangelico, che tante volte trà il buon pastore e il mercennario ci fa veder la diferenza. Oltre di ciò se noi vogliamo argomentare dalla natura, i pastori son pur anch'essi huomini come noi. & hanno così bene l'irascibile, & la concupiscibile come gli altri, & in essi sono gli affetti d'ira, d'odio, d'amore, di gelosia, di paura, di speranza, d'inuidia, di gioia, di mestizia, e'n somma d'ogn'altra perturbazione d'animo niente meno di quello che s'habbiano i Cittadini, dai quali diuersi affetti bisogna bene, che nasca eziandio diuersità di costumi. E' ben vero, che questi sono assai diferenti da quelli de' Cittadini; percioche sicome la virtù della donna, & quella dell'huomo non è vna medesima cosa, & altra è quella del Cittadino, che comanda, & altra di quello che vbbidisce, così dobbiamo senza dubbio affermare, che tra i costumi pastorali, & ciuili sia gran diuario. Ne ciò vi si niega, mà vi si niega bene, che i costumi loro sieno vniformi. & altro è dire, che non son simili ai nostri, che si concede, & altro che non sien differenti tra loro, che vi si niega. mà auuertite, ch'io parlo con la mia solita distinzione de' pastori contadini, & non contadini, percioche tra' pa

stori

ſtori nobili è quella medeſima varietà de' coſtumi, che ſi vede tra noi, ſe nõ che quelli ſono più naturali, non alterati, come s'è detto ne' viziati dalle tre miſerabili corrutele della città, Ambizione, Luſſo, Auarizia.

Den. *Anzi anchor eſſa ricognition in grã parte é fuor del veriſſimile, non hauendo occaſione i paſtori, che ſono per natura grandemente pegri, come oſſerua Ariſtotele nel primo libro della politica, di andar fuori del loro paeſe, & di dimorar lungamante negli altrui, dalche ſi genera vna gran parte delle agnitioni.*

Verr. Quaſi non ſi poſſa far fauola ſenza il riconoſcimento & quaſi i riconoſcimenti ſien tutti à vn modo, & altri non ſieno di maggior artificio, & altri di minore. & però altri più miſterioſi, altri più ſemplici. Non c'inſegna Ariſtotile, che due ſpezie ſono di fauole, l'una piana, & l'altra annodata? & che la piana è quella, che non ha, ne riconoſcimento, ne mutazion di fortuna? Se dunque le Paſtorali mancaſſero di queſta parte, reſterebbe percio, ch'elle non foſſero buone fauole? Non c'inſegna il medeſimo, che tutte le agnizioni non ſono à vn modo; non moſtra egli quali ſono le più perfette? hor prendeteui le migliori, per la Tragedia, & laſciateci l'altre per le pouere paſtorali, che qui non ſi tratta di precedenza, ma di laſciarle viuer anch'eſſe ſotto'l Ciel di Parnaſo. Che

v'hanno

v'hanno elle fatto ꝑ Dio, che le volete cacciar del Mõdo? Ma qui m'è forza di ridere. Voi allegate vn luogo d'Aristotile, che dirittamente fa contra voi. Anzi egli, parlando de' pastori, dice, che sono necessitati di mutar luogo per seguire gli armenti loro, come si vede hoggidì, che nel verno abbandonano i monti carchi di neue, & scendono ai paschi della pianura, che sono bene spesso molto lontani, & quasi sempre stranieri. Vdite quel che ne dice Virgilio nella Georgica.

Quid tibi pastores Libyæ? quid pascua versu
Prosequar? & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemq. & totum exordine mensem
Pascitur, itq; pecus longa in deserta sine vllis
Hospitijs. tantum campi iacet. omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque
Armaq;, Amycleũque canẽ, Cressamque pharetrã.

Ma di grazia ridiamo cõ maggior gusto. Voi dite, che la ricognizione de pastori è fuori del verisimile nõ auẽdo essi occasione di andar fuori del paese loro. notate se cotesta è solẽne? la ricognizione tãto mirabile dell'Edipo regina nõ delle Pastorali, ma delle Tragedie si fa solo per mezo de' due pastori ꝑ occasione che l'un di loro hauea hauuta di andar fuori del suo paese. Se la cosa nõ è così mi cõfesso ignorante, ma s'ella sta com'io dico, fate voi di voi stesso la cõseguenza, & per l'amor di Dio guardate per l'auuenire, come scriuete. che coteste son cose da far credere altrui, che non habbiate pensiero alcuno di quello, che sia per dir il mondo del fatto vostro. & sieui detto in carità.

Den. *Aciò si aggionge, di tal sorte di componimento poetico, che contiene simili inamo-*

ramenti pastorali, induce cattiui costumi, & è fuor del verisimile. Percioche chi è lontano dalle delicatezze della cittá, non suole cosi alla lunga attender à queste lasciuie, & à quegli amori cosi vehementi, che facciano risultar accidenti atroci, & miserabili, quali hoggidí à si fatte compositioni si attribuiscono.

Verr. Voi proponete due cose; l'una delle quali nō solo è senza pruoua, ma la ragione, che voi recatè per pruoua della seconda, diuenta opposizione alla prima. cosi suonano le parole. Gli innamoramenti pastorali inducono cattiui costumi ecco l'una, & son fuori del verisimile, ecco l'altra. Alla prima bisognaua la pruoua, & io non so vedere, come v'ho anche detto in altro proposito, con che fronte, voi che difendete le Tragedie piene d'incesti, vogliate accusare i purissimi amori delle pastorali. Per la seconda non v'accorgete di hauer addotta ragione, che vi distrugge la prima. Percioche come saranno de' cattiui costumi, se sono meno intensi, meno lasciui, meno vehementi, meno atroci, & meno miserabili gli amori, che nelle pastorali si poco verisimili giudicate? Ma potrebbe mai essere che, per cattiui costumi, voleste intendere sconueneuoli, & fuor del decoro? se cosi è, di grazia non vscite de' termini, percioche cattiuo costume si chiama quello, che fa cattiui gli huomini, si come procedēte dá cattiuità, non quello ch'è male espresso rispetto

to alla persona imitata. Il volete vedere quello è dal filosofo detto, φαῦλον, el suo contrario χρηστόν. Questo è chiamato ἁρμόττον, che conueneuole vuol dire, & è molto diferente dal primo. & però indur cattiuo costume, per non imitare secondo la proposta persona, sarebbe vna strana locuzione. Ma se pur tale è il senso delle vostre parole, concedauisi per hora che gli innamoramenti de' pastori non habbiano cotal forza. che si conclude però? che le pastorali non sien capaci d'accidenti atroci, & miserabili? non può dunque nascer attrocità da cagione, ch'amorosa non sia? & quel ch'è più impertinente, non si può far pastorale senza amori terribili, & miserabili? anzi per lo più non son tali, se ben quand'anche fossero non ci starebbono fuori del verisimile, percioche tutti i pastori nõ sono vili, come v'accennai poco fa, & meglio qui disotto vi mostrerò.

Den. *Senza che non riceue verissimilmente la lunghezza del tempo, che gli è attribuito essendo poema di vn'hora o poco più & non d'un giro di Sole.*

Verr. Cotesta è solennissima certo. Di qual poema intendete? se delle Pastorali, che hoggi vanno per le scene, è falsissimo, percioche la maggior parte di loro hãno lunghezza d'un giorno intero. se d'altre volete intendere, quali sono? bisognaua esplicarle, Ben ve ne dirò io vna di Teocrito, la quale non solo è di lungo tempo, ma di molta azione, & di molti interlocutori. che s'intitola ἀδωνιάζουσαι. συρακούσιαι. Ma se dalla natura del Poema volete argomentare, bisogna

na cacciar mano alla pruoua, & mostrar che cosi fatti componimenti non sien capaci di tanto tempo. Percioche io non so vedere, che impedimento ci possa essere, ch'un opera Pastorale non duri dalla matina alla sera, quand'ella è ben tessuta, & ben annodata. Io vi dico M. Giason, che bisogna prouare, & non brauare.

Den. *Ma per comprender tutte le predette ragioni di questa materia in vn solo argomento; ò vero la pastoral è ordita in forma di Comedia, ouero informa di Tragedia. Se ella sarà ordita in forma di Comedia, bisogna, che le persone, in essa introdotte, siano capaci de' ridicoli, che sono l'anima, & il fondamento della Comedia, come ancho auuertisce giudiciosamẽte Demetrio Phalereo; se la sarà ordita in forma di Tragedia, bisogna, che le persone, in essa pastoral introdotte, siano capaci delle terribile, & del miserabile.*

Verr. Certo mi hauete vdito, poiche hora vi veggio si risoluto. Ma non correte à furia, temperateui nella colera. con qual Poema pastorale intendete voi di volerla? percioche di loro ve ne ha più d'uno, & tutti vi renderanno di se buon cunto, ma separatamente: però, che non vi vogliono soperchiare. Ecco ui il contadino prima de gli altri. state in ceruello, percioche egli non v'haurà vn rispetto al mondo, & mena le mani senza discrezione, hor che ne dite? che

non

non può esser ordito in forma di Comedia, percioche i contadini non son capaci de' ridicoli. se non hauete altri colpi sete spacciato. Ditemi vn poco, i ridicoli donde nascono? dal difetto, che turpitudine da latini vien detta, & di cotesta non son capaci gli huomini di cõtado? sono essi tãto perfetti, che non possano dire ò fare cosa, che faccia ridere? sono semplici, & sciocchi direte voi, & cotesta sciocchezza non è difformità che possa muouer à riso? Ma quali furono gli inuentori della Comedia se non gli huomini di contado? leggete Orazio, che chiaramente vel dice. Et non ci mostra Aristotile, che i Megaresi s'attribuiuano l'origine di lei, per l'Etimologia della voce κώμη, che vuol dire vico, & contado? & voi non volete, che le pastorali rappresentanti huomini tali possano esser ordite alla Comica, se le Comedie stesse hanno riceuuto l'orditura da Contadini. Ne volete voi più? Vò dubitando del caso vostro volendo mantener contra tutti. si mal trattato v'ha questo primo. & però sarà bene, che voi vi riposiate, & la tenzone del poema Tragico Pastorale si diferisca nella trigesima prima particella, doue quello che v'ho disopra accennato della nobiltà de' Pastori, come à suo luogo s'esequirà. Per hora mi basta dirui, che le pastorali sono capaci della grandezza Tragica, & che de' loro soggetti si possano formare buone Tragedie.

Den. *Ma le persone de' pastori, essendo vna specie de' contadini, verisimilmente nõ sono capaci de' ridicoli. Percioche i motti, & le facetie sono proprie delle persone della cit-*

tà.

tà. Onde vn tal habito di motteggiar, & di star in gioco è nominato da Aristotile Vrbanità, & il suo contrario Rusticità.

Verr. Gran disgrazia è la vostra, che sempre argomentate contra voi stesso. Se i ridicoli nascono dalla deformità, come volete voi prendere per mezo termine del vostro argomento i motti, & le facezie, che son habiti vertuosi? & voi medesimo nol negate, allegandone l'Vrbanità, ch'è vna delle virtù d'Aristotile. Et veramente il medesimo filosofo quando parla del ridicolo Comico, non dice, che nasca da facezie ò da motti, ma da difetto, & turpitudine, ch'è contraria dirittamente all'eleganza, & all'auuenentezza dell'huom faceto. Voi mi risponderete, che la virtù del moteggiare consiste in saper porgere le cose deformi in quel modo, che non passi in iscurilità, percioche tutti i motti, sono fondati in qualche cosa deforme, ma quando questa imagine vien porta con indebiti modi, ella è viziosa, & quando honestamente ce ne seruiamo è virtù. Sta dunque insieme, direte voi, che si possan rappresentare cose deformi, & che'l rappresentarle sia pur virtù. percioche la deformità non consiste nel modo di chi la rappresenta, ma nella cosa che vien rappresentata. & però è sempre vero, che dalla deformità nasca il ridicolo, ma deformitá nella cosa rappresentata, & non nella persona rappresentãte, che non sappia vsar le facezie, come conuiene all'habito vertuoso. Hor qui vi voglio. se le facezie sono ridicoli, in quanto contengono alcuna diformità, come volete voi escludere il riso dai pastori, che fanno,

& dicono quelle deformità delle quali altri si può ser
uire, volendo essere o scurra, ò faceto? Percioche la
Comedia può hauer due ridicoli ò di parole ò di fat-
ti; di parole in due modi, ò di persone che parlino
scioccamente, ò di chi riferisce l'altrui sciocchezza.
Ne' fatti allhora, che qualche sciocco si rappresenta,
il quale operi alcuna cosa da ridere. Di tutti questi
modi non ha dubbio, che la sciocchezza de' fatti, &
di parole non riferite, ma proprie è molto più della
Comedia che non son l'altre, percioche si fatto poe-
ma è dramatico, cioè operante & rappresentatiuo,
che consiste in fatti più, che in parole. per modo che
le deformità operate sono più comiche, che non sono
le riferite, si come quelle che più dramatiche sono,
& però i pastori che le cose da ridere fanno & dicono
assai meglio di quello, che sappiano riferirle, saranno
senz'alcun fallo capaci de' ridicoli, se ben non fossero
sì scaltri nel motteggiare.

Den. *Ne sono capaci parimente del terri
bile, & del miserabile. Percioche simil atroci-
tà non sono proprie di coloro, che viuono nel
le ville, & ne' contadi, & delle persone priuate,
come già habbiamo dimostrato.*

Verr. Ditemi vn poco quel Dafni di Cicilia, del
quale parla Diodoro siculo, & Eliano, & Partenio: fi-
gliuolo di Mercurio nodrito dalle Ninfe, fauorito di
Diana, celebre tra le selue, non fù egli pastore? certo
sì. & dal pascer de Buoi fù chiamato Bubulco, & pu-
re, percioche ruppe la fede à certa Ninfa inamorata
di lui, perdè la luce de gli occhi, si come gli hauea

ella predetto. onde vogliono, che'l poema Bucolico hauesse il nome da lui. Hor vi domando se'l perder gli occhi è caso miserabile, & pur è interuenuto per amor pastorale. Non so se, l'impiccarsi per la gola, chiamate voi caso atroce; dissi non so, perche vi veggio hauere sì strane cose nel capo, che non son ben sicuro di quello che ne crediate; & pur Teocrito l'ha fatto fare à vn disperato Pastore amante. Non è dunque si uero che simili atrocità non accaggiano tra coloro, che viuono ne' contadi. Voi mi direte che per lo più la cosa è pur così, & io rispondo, che tutti i pastori non sono vili, come vi s'è pur detto altre volte, & più disotto vi si dirà, bastandomi d'hauerui mostrato, che ne' contadini eziandio possono interuenire que' casi, che sono propri delle Tragedie, & se nei villi sono rari, ne' nobili possono essere frequenti.

Den. *Dalche Virgilio, laudando questa vita contadinesca, par che la commendi, come non soggetta à si fatte atrocità.*

Verr. Virgilio parla de' Contadini non de' Pastori nobili, & però cotesta autorità quantunque fosse più espressa ch'ella non è, non fa forza.

Den. *In qual maniera dunque verisimilmente le persone de' contadini, & de' pastori riceueranno; ò la forma della Comedia; ò la forma della Tragedia, non essendo esse conueniente soggetto ne dell'vna, nè dell'altra?*

Verr. In quel modo che voi l'hauete inteso disopra

pra quanto alla forma Comica, & in quell'altro, che quanto alla Tragica potrete intendere poco appresso. percioche subito che vi si sia purgato cotesto humore, c'hauete in capo della viltà de' Pastori, siete bel lo & guarito.

Den. *A tutte queste cose hauendo riguardo quegli anticqui poeti, a' pastori, & a' bubulci attribuirono la Eglogla, che é vn breue loro, & verisimile ragionamento di vn'hora; ò pocco più, mentre si trouano insieme l'vn cō l'altro, discorrendo, in qua, & in la ne' monti vicini per pascolar gli armenti, & greggi, & mentre guerreggiano fra se stessi cantando.*

Verr. Quand'io andaua alla scuola, il mio Maestro m'insegnò, che la voce Egloga significaua cosa scelta, & non breue. Et non so vedere come vogliate dalla breuità dei ragionamenti pastorali argomentar viltà ne' pastori; ne mai più intesi, che i discorsi lunghi sien propri delle persone grandi, e i brieui delle picciole. essendo perauuentura tutto'l contrario. Infatti sempre s'impara. & hora con cotesta vostra contadinesca dottrina, vò vedendo, che Teocrito, & Virgilio furono due ballordi à interserire nelle opere pastorali concetti grandi, percioche l'vno canta le lodi dei Tolomei Rè dell'Egitto, & d'Hierone della Cicilia, le nozze d'Helena, la battaglia di Castore, & Linceo, l'Infanzia d'Hercole, & del medesimo il Leon vinto, il furor delle Menade con la morte di Piriteo.

Rè di Tebe, molte delle quali sono soggetti Tragici, l'altro non ricordandosi d'esser in frà le selue, come voi dite, vi fa per entro il profeta, più tosto che il poeta, & predice l'auuenimento d'vn sì gran Semideo, che trapassa i termini humani, & par che parli da Christiano più tosto, che da Gentile. In vn altro luogo canta i principi del Mondo, l'ordine de gli Elemēti, le grandezze della Natura, & parla da filosofo, come se non fosse tra boschi, ma nel Liceo. Et pur l'vno attribuisce à sì alti discorsi il medesimo nome d'Idillió, cioè picciola poesia, ch'egli assegna a' ragionamenti di coloro, che guardan gli armenti; & l'altro le chiama altresì Egloghe, se ben trattano di concetti tanto sublimi. Vedete come va il mondo, & come gli huomini si sono ingannati da mille & tanti anni in qua; se voi non venauate à illuminar le carte c'haueā tant'anni già celato il vero.

Den. *Et per ciò fin l'altro giorno simil poesie si rappresentauano sotto nome di Egloghe nelle feste, & ne' banchetti, per dar spacio forsi con vn tal intertenimento ne' conuiti di apparechiar le tauole, ma hora improuisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Comedie, & delle Tragedie con cinque atti, senza proportion, senza conuenienza, senza verissimilitudine, attribuendo a' pastori ragionamenti alti, discorsi delle cose celesti, concetti*

prudenti,

prudenti, & ſententie grauiſſime, che apena ſi conuenirebbono a' principi, & a' philoſophi; non accorgendoſi tuttauia eſſere nelle ſelue, et ne' boſchi, & non ne' palazzi, & nelle academie.

Verr. Et perche non è lecito all'Egloga vſcire della ſua infanzia, & peruenire à gli anni maturi, ſe l'ha potuto far la Tragedia? la quale, che coſa era ne' ſuoi principi? Dimandatene ad Ariſtotile, il qual vi dice, ch'ella era vna coſa molto imperfetta, & che patì diuerſe alterazioni prima, che ſi poſaſſe nella grandezza, & Maeſtà dou'ella è poi giunta. & che prima haueua vn ſolo iſtrione, & che il ſecondo vi fù aggiunto da Eſchilo, & che Sofocle, finalmente con l'apparato della ſcena, & altre parti ch'egli v'aggiunſe, la fe poi grande & magnifica, & altri particulari, che ci dimoſtrano la ſua viliſſima naſcita. Horazio parimente non laſciò ſcritto nella ſua Piſtola a' Piſoni, che Teſpi primiero ritrouatore del Poema Tragico l'andaua rappreſentando ſopra de' carri con la faccia tutta fecciosa per far acquiſto d'un Becco? Hor ſe quando Eſchilo, & poſcia Sofocle incomminciarono à nobilitarla, & ridusſonla da quell'infimo ſtato alla grandezza, ou'ella poi ſi fermò; chi lor haueſſe detto in quel tempo huomini ſenza ingegno, voi hauete improuiſamente ridotta à tanta magnificenza quella ſorta di poeſia, che l'altro giorno non era altro, che vna ſemplice cantilena, intonata da perſone vbbriache, vaganti quà, & là ſulle carra per ſollazzo delle brigate, & quella età foſſe ſtata tãto leggiera, che p ſì fatte paro

le si fosse indotta à non volerci nouità alcuna, doue sarebbe ella per vita vostra? sulle scene, ò su i plaustri? nei teatri, ò nei borghi? sontuosa ò fetente, regale ò Contadina, saggia ò pazza? viua ò morta? Mirate se la Tragedia di Sofocle ha cosa, che rassomigli quella di Tespi & si v'accorgerete con quanto fondamento biasimate coloro, che han ridotta l'Egloga alla grandezza Comica, & Tragica, essendo ella in vn certo modo vna picciola fauola, ò parte d'vna fauola scenica, hauendo pur gli Istrioni, & la forma medesima del fauellar à vicenda, che hanno i poemi Tragici, & Comici quello che la Tragedia quand'ella pargoleggiaua, non hebbe mai. Se dunque il Poema Tragico ha potuto da pricipio sì debole, anzi sì ignobile innalzarsi á tanta grandezza, perche volete voi negare il medesimo all'Egloga, che pur dianzi vi s'è mostrato col testimonio di Teocrito, & di Virgilio, che qualche volta s'inalza, & fauella di cose grandi? Che tenacità è cotesta vostra di negar a' moderni que' priuilegi poetici, che son stati conceduti à gli antichi? Ma resti pur consolata la Pastorale, che voi non siete il dispensier di Parnaso, & che non tocca à voi à distribuire il Tesoro ricchissimo delle muse. le quali si come sul tronco Ditirambico innestarono la Tragedia, & sul fallico la Comedia; cosi nel fertilissimo lor giardino piantaron l'Egloga picciossima verga, & n'è poi nata la pastorale nobilissima pianta, con quella proporzione, & conuenienza, & verisimilitudine, che vi s'è detta disopra, & che n'insegna la ragione, & sodisfa al mondo, il quale, mal grado de' maligni, l'ha riceuuta, & volontieri l'ascolta, & la legge, & l'apprezza, sì ch'ella se ne contenta, ne si cura di

quello

quello, che ne dica M. Giaſone,ò altri per bocca ſua. Ma ſono hoggimai giunto à quella parte,doue m'hauete prouocato à moſtrarui, che gli antichi paſtori non furono tutti vili come voi pretendete. & queſto ho giudicato ſuo proprio luogo,doue ne fate tanti rumori, che la metà baſterebbe. Hor quand'io vi moſtrerò,che non repugna allo ſtato paſtorale (io parlo de gli antichi) ne la grandezza del Principe, ne il ſaper del filoſofo; non vi contenterete di concedermi voi ancora,che chi ci rappreſenta perſone tali in Tragedia il poſſa far con decoro? & conſeguentemente poſſa loro attribuire quegli alti ragionamenti, quei diſcorſi celeſti,quei concetti prudenti, & quelle ſentenze grauiſſime, per le quali ſiete entrato in aringo contra di loro? Et prima d'ogni altra coſa vi voglio addurre il teſtimonio di Marco Varrone huomo dottiſſimo tra latini. ilquale parlando de Paſtori dice coſi. De antiquis illuſtriſſimus quiſque paſtor erat,vt oſtendit greca,& latina lingua, & veteres poetæ, qui alios vocant πολυάρνας, alios πολυμήλους, alios πολύβουτας. Pare à voi, che queſto valèthuomo haueſſe in ſi vil concetto i paſtori,che di loro non ſi poſſa teſſer fauola nobile? Ma ditemi,Apollo non fù paſtore?non guardò egli & paſcè gli armenti d'Admeto? Coſi ſcriuono tutti i greci, & latini ſcrittori.Chi faceſſe di lui quand'era in quello ſtato vn poema dramatico,vi parrebbe ſconueneuole coſa, che fauellaſſe di coſe grandi? di concetti diuini. & degni di ſe? nó certamenre; & pure la fauola per eſſere in fra le ſelue,& gli armenti,& fatta di paſtore nó potrebbe eſſere ſe nó paſtorale.Eccoui che i Paſtori nó ſono ſempre villani. Ma coteſto é vn eſemplo troppo ſingolare direte voi, ne ſi

fanno

fanno per l'ordinario fauole de gli Iddij, come nō Euripide non fa venir in palco Diana, & Sofocle, Minerua? & quante volte gli antichi v'introdussono Mercurio, & altre deità, come Pane, & Sileno. Ma non son Fauole tessute delle persone loro, soggiungerete voi, ne v'interuengono, se non come dice Orazio, Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus, ciò non importerebbe quand'anche fosse pur vero. percioche qualunque parte hauesse in quella fauola Apollo, potrebbe sostenerla col suo decoro, & fauellare da deità, se ben in habito pastorale. & questo è quello che vo difendere. Ma poscia, che gli Dei non v'acquetano parliamo de' Semidei. Vdite bella storia di Dafni, che sicome dianzi i vi dissi da Diodoro Siculo, da Partenio, & da molti altri in cotal guisa vien raccontata. Nacque costui di Mercurio, & d'una Ninfa Ciciliana, & prese il nome dalla selua di lauri, doue le Ninfe il nodrirono. Ricchissimo fù d'armenti, & molto più d'ingegno, ed egli fù, che primiero trouò il Poema Bucolico, & per esser amico della musica, & altresì della caccia fù molto caro à Diana. Tale dunque essendo il buō Dafni, di lui s'innamorò vna Ninfa, dalla quale gli fù predetto, che se con altra Donna hauesse mai hauuta dimestichezza amorosa, n'haurebbe perduti gli occhi. Il qual destino non potè egli fuggire, percioche essendosi vn dì per ebbrezza mescolato con la figlia d'un Re, che grandemente l'amaua diuenne subito cieco. Hor eccoui vn pastore, che non è vile, dal quale si può formare Tragedia perfettissima pastorale. Ne volete vo' vn'altro? Narra il sopradetto Partenio, che Paris figliuolo del Re Priamo, mentre gli armenti pasceua in Ida, godeua del-

l'amore d'Ennone figliuola di Cebrene, alla quale diè la sua fede di non abbandonarla per altra mai. Ma ella ch'era presaga della sua sorte gli annunziò, ch'egli douea passar in Europa, & inuaghirsi d'una straniera c'hauria portata la guerra à Troia. Nella qual guerra doueua egli riceuere vna ferita, che niun altro non haurebbe mai potuto sanare se non sol essa. Il che tutto, ancor ch'egli non le prestasse punto di fede, auuenne non altramenti di quello, che l'inamorata giouane gli predisse. Nauigò in Greci. s'innaghì d'Helena, la rapì, & con esso lei condusse la guerra à Troia, dou'egli essendo ferito da Filottete, subito si ricordò del presagio d'Ennone, la qual, percioche ella viuea col padre, mandò pregando, che non volesse tener memoria delle cose passate, ne incrudelir contra lui, ma venisse à sanar quella piaga, che essa sola potea guarire. la Ninfa rispose al messo. Preghi egli pure la nuoua sposa, & adirata licēziollo con vn mal viso. Nientedimeno, stimolata dall'antico amore, che gli portaua, incontanente si mise in via verso là, doue l'ingrato giouane l'attendea. Giunto il messo, & riferito à Paris la risposta dell'adirata Donna, disperato della salute sua, morissi subito di dolore. Intanto sopraùenuta Ennone, & trouatolo morto amaramēte ne piāse, tāto che non potendo sofferire il dolore di quella morte, ch'à lei pareua auer in lui cagionata, se stessa vccise. Eccoui vn'altro Pastore, che non è vile. Ecco vn'altro nobilissimo soggetto di poema Tragico pastorale. Ne volete voi più? Scriuono gli storiografi delle cose di Roma, & in particulare Tito Liuio, & Plutarcho, che Romolo, & Remo gemelli nati della vestale figliuola di Numitore furono

esposti

esposti per ordine d'Amulio loro Zio sospettoso, che fatti grandi non gli togliessero il Regno, ma la sorte loro portò, ch'ambedue si saluassero, & dalle poppe d'vna Lupa, che daua loro il latte, leuandogli Faustulo guardiano de gli armenti reali, gli nudricò, & alleuò tra gli altri pastori come figliuoli suoi, i quali grandi già diuenuti faceuano opere valorose, & degne del sangue loro. Onde auuenne, ch'essendo nata vna gran mischia tra i Pastori del Re, & quelli d'Amulio, questi giouanetti arditamente combatterono in difesa di Faustulo, che per loro padre credeuano, ma preualendo la parte di Numitore fù fatto Remo prigione, & dal medesimo Amulio Re dato nelle mani di Numitore, il qual volendo farlo morire in vendetta della morte de' suoi, il conobbe per suo nipote, aiutando Faustulo il riconoscimento, sicome quegli, che sempre hauea dubitato non fossero essi, com'erano veramente di real sangue. Onde poi nacque, che Romolo conosciuto se stesso el fratello insieme col Zio materno, seguiti da vna gran torma di Pastori cacciarono il tiranno Amulio del Regno. Eccoui la terza persona pastorale, & non vile. Et se volete la quatta, eccoui quella di Tilifo Pastor d'Arcadia, ch'alleuò Licasto, & Parnasio gemelli esposti; & altresì nutriti da vna Lupa, i quali succedetterò Re d'Arcadia. Et se volete la quinta, eccoui quella di Mitridate, che nutrì come figlio in habito, & costumi pastorali, il gran Ciro, che fù poi Re della Persia; Ma per tornar à quella di Romolo. Non è ella vn'azione tutta grande, & di grandissime consequenze? & tutta pure, quant'ella è, pastorale? Pastori i due gemelli. Pastore il padre lor putatiuo. Pastori che fan la mischia. Pa-

stori

stori che prendon Remo. Pastori finalmente i seguaci di Romolo, per opera de' quali ricupera il regno auito. Siete ancor chiaro, che de' Pastori si possano far Tragedie? Per certo i raccontati soggetti vi dourebbono far capaci, che non è sconueneuole attribuire à pastori ne concetti, ne parole, ne cose grandi. Voi mi direte, che cotesti son pochi esempli, & che le Tragedie pastorali verrebbono à contenersi in pochi soggetti. A che rispondo, che il medesimo disse Aristotile in generale delle famiglie, & persone Tragiche, & che però cotesto non argomenta difetto, ma perfezione di qualità singolare. Et però potrei contentarmi d'hauerui fatto vedere, che s'hoggidì si rappresentan pastori nobili in palco, ciò non si fa, ne senza ragione, ne senza quel verisimile, ch'è negato da voi. Ma non sarei sodisfatto, se non passassi à cose maggiori, & non recassi in ciò esempli tanto souraui, che non che altro il dubitarne fora peccato. Quei tanto grandi, & celebrati Profeti, & Patriarchi del popolo Hebreo, si cari amici di Dio, che furon degni di vederne il sembiante, & vdirne il suon della voce, a' quali la diuina bontà concedette il dominio di terra santa, & promise del seme loro la salute del mondo, & la vocatione delle genti, Abraham, Isaac, & Iacob, non furon essi & di nome, & di vita veri pastori? Ne perche fossero abbondantissimi di tutti i beni della fortuna, & possedesser molt'oro, & molto paese, altro nome, che di pastori, non hebber mai, ne da gli Egizi in altro modo furon chiamati quando essi vi passarono, & vi diuennero si potenti. Ma che diremo di quel diuino legislatore Mosè? Non pasceua egli le

pecore, quando à sì grande vffizio fù chiamato da Dio? che diremo del Re Dauid, di cui Dio disse d'hauer trouato vn'huomo secondo il cuor suo, sì gran guerriero, sì gran Profeta, sì gran Re, sì gran Sauio, sì gran Poeta? non pasceua egli le pecore, quando fù assunto al Regno? Chi vorrà dunque dire, che nello stato pastorale non sia grandezza dignissima di Coturno? Chi vorrà dire, che parole, & concetti da principi, & da filosofi in bocca de' pastori nõ istiẽ bene? Ma per darui l'ultimo spaccio, vdite quello, che dello stato, & dignità pastorale altamente ragiona Filone sapientissimo Hebreo nella vita del Principe Giosefo; Ne qui mi curerò recarloui in lingua greca, non si trattando di termini dottrinali: tanto più, che l'interprete è Gian Cornaro, huomo approuato molto nel trapor tare di lingua greca in latina. Cœpit enim (dice egli) in hoc genere versari annos natus circiter septemdecim, præfectus curandis gregibus, quæ disciplina cum ciuili conuenit. Et hoc est opinor cur poetæ Reges vocant pastores populi. Nam qui summus est in arte pecuaria facilè bonus Rex euadit, pulcherrimo gregi hominum præpositus, approbata industria in minore negotio. Siquidem quemadmodum futuro Imperatori necessaria sunt exercitia venatoria, sic admouendis ad curam Reipublicæ proprie pastoralis ars congruit veluti præludium quoddam magistratuum. Il medesimo, & forse più espressamente replica nella vita del gran Mosè in questa guisa. Post eas nuptias præfuit gregibus ad principatum se præparans. Nam pastoralis ars ad regnum est præludium, hoc est ad regimen hominum gregis mansuetissimi. Quemadmodum.

dum.

dum bellicosa ingenia præexercent se in venationi bus; in feris enim experiuntur futuri præfecti militiæ, brutis præbentibus materiam exercitij, tam belli, quã pacis tempore. Nam præfectura mansueti pecoris habet quiddam simile cum regno in subditis, ideo reges cognominantur pastores populorum non contumeliæ, sed honoris gratia. Immo, quantum ego intelligo, non iuxta vulgarem opinionem, sed rei veritatẽ vestigans (rideat qui volet) solus potest esse Rex vndequaque perfectus qui bene callet artem pastoriciã, & curando minora animalia didicit quomodo debeat præesse præstantioribus. Impossibile est enim, vt magna prius quàm parua perficiantur. Ma voi direte, che Filone fu Hebreo, & che magnificò la vita pastorale, percioche i Principi del suo popolo furon pastori. Et che direte se vi fo dir il medesimo ad vn grandissimo Greco Teologo Christiano? Vdite Basilio Magno, lodando Mamante Martire. Qui primus Deo complacuit Abel pastor fuit. Quis illius imitator? Moyses magnus ille legislator qui tentationem Pharaonis effugit, qui contubernalium insidias odio habuit, hic in monte Choreb pastor fuit, & dum pauit Deo colloquutus est. Non litigans vidit Angelum in rubo, sed pastor existens colloquio illo celesti dignus factus est. Quis post Moysem? Iacob patriarcha in pascendo patientiam pro veritate demonstrans parua imagine totam suam vitam velut per characterem exprimens ac dilinians. cui tradidit imitationem? Dauidi. Dauid ab arte pastorali peruenit ad regnum. Sorores enim sunt ars pascendi ac regnandi, in quantum altera brutorum, altera ratione præditorum præ-

facturam sibi concreditam habet. Sic hæc maioris scientiæ est fundamentum. Quapropter vtrasque com plectens dominus, & pastor est, & Rex. irrationales pascens, maiore vero ratione præditos sub præfectu ram Regni ducens. Vis discere quanta res est pastor? Dominus pascit me. Quis est hic? Rex gloriæ. hic pa stor illic Rex. & quel che segue esaltando nella per sona di GIESV CHRISTO Redentor nostro il no me, & la professione del buon pastore, quantunque egli sia non solo Re, ma Dio. Hor che ne dite M. Gia sone? guardateui d'aprir la bocca. percioche qui si tratta d'altro, che di poesia, & cotesti non sono testi moni de gli huomini, ma di Dio. Ruminategli bene, & considerate se di tutti quei modi, co' quali dice Ari stotile, che altri naturalmente procaccia il vitto alcun ve n'habbia, che fosse mai sì altamente honorato, ne in tanto pregio hauuto, quanto la vita pastorale. Et à voi basta l'animo di riprender coloro, che nobilmē te fanno fauellare i pastori? i quali nelle selue, & ne' boschi non solo sono stati Filosofi, & Principi, ma Pa triarchi, & Profeti, ne parlaron solo con gli huomini, ma con Dio?

Den. *Hor essendo la Tragicomedia, & la Pastoral; l'vna per se, come compositıon mo struosa; & l'altra come non conueneuole, anzi contraria à principij de' philosophi morali, & ciuili, & de' gouernatori delle republiche, tan to ben fondate à beneficio publico, lascio pen-*

sar,

far, in che consideratione si debbia hauer poi quell'altra lor terza maniera di poesia, che chiamano Tragicomedia pastorale.

Ver. Hor non hauendo voi, ne prouato, ne fattone pur cenno, che la Tragicomedia sia mostruoso componimento, tessuto di sconcerti, e di contraddizzioni, misto di fauole, di persone, & di stili dirittamente oppositi. Et che la Pastorale sia fauola sempre vile di niun frutto, di cattiuo costume, incapacissima d'ogni scenica forma. Anzi, hauend'io prouato tutto l'opposito, che la Tragicomedia è Poema nobile, antico, vno, semplice, proporzionato, capace d'ogni artificio, ch'à ben tessuta fauola s'appartenga, & che la pastorale sia degna di gran soggeti, & che può hauere, & persone, & costumi, & stile, & discorsi, & sentenze grauissime, & nobilissime, lascio pensare in che considerazione si debba hauere la Signoria vostra, che con parole piene di tanto stomaco, & con presumer tanto del vostro senno hauete senza prouare alcuna cosa volutoci far per entro il plusquam filosofo.

Den. *Oltra la prodigiosa elocution di idee di dir contrarie, che ella sarebbe sforzata di ammetter in se stessa, per le persone, che vi sono introdotte.*

Ver. Prodigiosa elocuzione è la vostra, se pur è

vero

vero, che la natura ci habbia data la lingua per instrũ mẽto dello'ntelletto. Ond'io non so vedere maggior prodigio, che il fauellar di cosa, che non s'intenda.

Den. *Hor qui chiamo Iddio per testimonio, che tutto quel, che si è detto da me di tal sorte di poesie, non è stato detto, ne per offender altrui, ne per istudio di contradir, ne per alcuna sorte di ambition, ma solamente per iscoprir la mia opinion sinceramente; ò buona; ò cattiua, che ella si sia.*

Ver. Guardateui da spergiuro, che ci va l'anima, ne chiamate per testimonio vn giudice tanto occhiuto, che penetra fin ne' cuori. Quant'à me v'ho per conuinto. percioche in tutta l'arte poetica, dapoi che'l mondo è mondo, non trouerete più d'una Tragicomedia pastorale. onde parlando voi di così fatto poema, per necessità vi cõuien intender di quella sola. Hor vi domando, se ne sapete l'autore. guardate di dir il vero. percioche non solo in diuerse Città d'Italia, ma particolarmente in Vinegia, & in Padoua nobilissima stanza vostra, dal medesimo autore più d'una volta è stata letta publicamente in Corona d'huomini, & nobili, & letterati in modo, che nol potete ignorare. Ma questo autore, quando vi risolueste di scriuer contra lui, v'era egli amico ò nemico? state in ceruello. non vacillate, che dispiacere vi ha egli mai fatto? non vsaua egli con voi dimesticamente? & con tutti

quei

quei termini che suol tener l'uno amico con l'altro? non hauete voi hauuto mille commodità di dir à lui medesimo in voce quello, c'hauete publicato in iscritto del suo poema? forse non vi ha egli sempre honorato? sienmene testimoni non solo Padoua tutta, & tutto lo studio, ma le panche medesime delle vostre scuole, che si ricorderanno pur che egli una volta ancor che prouetto non si sdegnò d'entrare co' giouanetti alla vostra lezione solamente per farui honore. Perche dunque offendete chi sempre ui è stato amico? perche dishonorate chi u'ha honorato? Voi mi direte, che, per la uerità, non s'ha rispetto all'amico. Egli è uero. quando l'amico è incorreggibile, & il peccato è publico, aggiungeteci il correttore sufficiente, & sincero, ma le leggi humane & diuine u'insegnano, che prima si faccia la fraterna correzione tra lui & uoi: dopo laquale s'ei non s'ammenda, allhora, perche la uerità si palesi, u'è lecito publicarla. Ma non solo voi non l'hauete ammonito, & non solo di cosa publica, ma prima ch'egli habbia stampata l'opera sua, hauete uoi stampata non la correzione, ma la indiscretissima inuettiua contra di lui, trattandolo da huomo senza ceruello. Come volete dunque chiamar in testimonio Dio di cosa dirittamente contraria al suo santissimo precetto? Vi commanda egli pure. Si peccauerit in te frater tuus vade & corripe eum inter te, & ipsum solum? Non vi diss'io, ch'erauate conuinto? Ma non uò strignerui più. Che se mi ci mettessi, vi farei anche confessar i complici. & se me ne curassi il farei. Ma che costume barbaro è questo? che professione

più

più che inhumana d'esser mortal nemico dell'altrui lode? & come prima vn bello ingegno s'auanza, & va crescendo di riputazione & di nome, così v'è subito chi l'infesta & quasi l'honore altrui sia proprio biasimo di chi biasima in vece di gradirlo, aiutarlo, & modestamente corregerlo, ne va dissemminando inuettiue, & mordesi, & vituperasi di tal sorta, che il valore è le più volte miseria. La discreta correzione è santissima, ne letterato alcuno, per grande ch'egli si sia, la dee mai rifiutare, quand'ella è fatta come si deè. Percioche non è huomo così eccellente, che nelle cose sue non possa ingannarsi, alle quali non è men necessario l'ammenda, di quello, che sia la medicina all'infermo. Ma chi bastonasse le piaghe, in vece di curarle, farebbe vffizio di carnefice più tosto, che di medico. Non altrimenti fanno coloro, che potendo discretamente correggere gli altrui scritti, con mille uituperi gli straziano: & tanto è lontano, che cerchino di sanargli, che anzi se potessero anciderebbongli.

Den. *Disposto però à rimetterla a più maturo giudicio, & a lasciarla anco totalmente, quando con più salde ragioni mi si dimostrasse il contrario.*

Verr. O che huomo da bene, che costumata persona. Mirate salua di ualent huomo. che dopo hauer fatto l'archimandrita si sottoppone al giudicio altrui.

altrui. Mirate com'egli aſſalì lupo & pecora ſi ritira. Se uolauate far credere d'eſſer ſi ben diſpoſto, biſognaua rimetterſi, prima che ſcriuere, ma voi hauete imitata la buona femmina, che di far & pentere, anzi che di ſtar & pentere ſi conſigliò; percioche ſe coteſta uoſtra inuettiua haueſte prima che publicarla ſottopoſta al giudicio di perſona dotta & ſincera u'haurebbe detto. Miſurate le forze uoſtre Meſer Giaſone & guardate di non ui fare ſcorgere per huomo uano & poco ſincero, percioche biaſimate quello, che tutto'l mondo commenda, ſprezate quel, ch'egli ſtima, ſchernite quel che gli è caro, coſi biſogna che ſenza mezo alcuno uoi ſolo ò tutto ò nulla ſappiate & è molto pericoloſo, che ſia il ſecondo, uolendo dir voi ſolo à roueſcio di tutti gli altri. Ditemi un poco ſe altri leuandoſi una matinat ſi trouaſſe hauer la faccia ò di cane ò di lupo ò d'altro animale, non fuggirebbe egli la gente per non eſſer ueduto? Coſi l'hauer giudicio tanto ritroſo, tanto diuerſo & ſtrauagante da gli altri fa parere, ch'altri ſia, tra le perſone che ſanno, una figura troppo fantaſtica. Beato uoi ſe coſi fatti penſieri ui foſſero andati per l'animo. Percioche non haureſte offeſo l'amico, ne uoi medeſimo molto più, il quale hora uolete ritrattar quello, che il mondo ha ritrattato prima di uoi. Et però non ha biſogno l'autore di coteſta uoſtra remiſsione. La ſentenza è già data, & l'ha data chi non può errare. Contentateui d'eſſer giudicato da quel conſenſo uniuerſale, ch'è fondator de gli ſtati & de gli Imperi, & delle giuridizioni. Contentateui che la ſentenza ſia la medeſi-

ma che diede Augusto sopra l'Eneade. Contentateui che la Tragicomedia pastorale da uoi calpestata & uilipesa, mal grado vostro & di chi vi fa parlare.

Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur.

Et à Dio v'accomando.

IL FINE.

Registro.

†A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti sono fogli eccetto † e P, ch'è mezo foglio.

IN FERRARA,

Per Vincenzo Galdura. 1588.